Perché l'istruzione

Velio Abati

a Gabrio, un fratello

Per chi pretenda di muoversi in un ambito culturale, è inevitabile – anche a prescindere dai suoi intenti civili, che non ritengo affatto secondari, né solo attinenti la moralità – fare i conti con l'istruzione, scuola e università, vale a dire con i modi e con i contenuti che precostituiscono il suo ambiente immediato. Tanto più che tutto il sistema formativo italiano ed europeo è preso in un mutamento che, se non è ancora definito nei dettagli degli esiti, nessuno dubita si trovi ad una svolta, profonda, di non ritorno.

Ci spetta dunque un compito irrinviabile d'analisi cui qui s'invita e si rischia, più con la speranza di segnalarne il bisogno e magari la complicazione degli orizzonti, che con l'illusione di adempiere alle necessità, per le quali è adeguato solo un intervento collettivo. Per maggiore esperienza dei fatti da parte di chi scrive e per utilità momentanea d'argomentazione, quanto segue muoverà dal solo ambito della scuola.

Scheletri

Per parlare di materie storico-letterarie, la consunzione di statuti sopravvissuti, per dir così, in figura negli esili scheletri delle istituzioni scolastiche italiane, parlo del "primato" della letteratura sulla lingua e sulla cultura, nonché del disegno storico nelle discipline umanistiche, è occasione non di ripensamenti scientifici e culturali, ma del passaggio a vie di fatto selvagge e quasi sempre casuali, che proprio per questo mostrano la loro obbedienza alle idee dominanti.

Fino a ieri, in Italia, si è avuto unità e ripetitività, ad ogni ciclo, di contenuti, al punto che negli istituti professionali, con un corso affollato da ore di attività pratica professionalizzante, si riproduceva in trentaduesimo lo studio di Dante e della letteratura. Con il risultato che mentre spesso a quegli studenti non si davano gli strumenti linguistici per comprendere le istruzioni di un orario ferroviario o i propri diritti di fronte al futuro datore di lavoro, sempre si portavano nell'illusione di sapere che cosa è Dante e la letteratura. Oggi, prima della definizione del nuovo riordino, assistiamo ad una massiccia opera di franamento molecolare, per cui ad una stessa materia (italiano, storia, ecc.), per istituti identici o per lo stesso istituto, letteralmente non corrispondono più contenuti prevedibili né comparabili.

Quale ordine, dunque, nella spontaneità? Intanto, come si diceva, lo studio della letteratura, anche negli istituti umanistici, viene più o meno ampiamente sostituito sia da testi della paraletteratura che da argomenti non letterari e da linguaggi non verbali. È come se, tolte le ingessature, l'onda d'urto delle condizioni reali devastasse qualsiasi punto cardinale: quando anche lo studio della letteratura sopravvive, avviene per monumenti irrelati e casuali, qui un Dante là un capitolo di Manzoni, altrove un Brizzi e un Tolstoj; soprattutto sono scomparsi i parametri di lettura del testo letterario, per cui si va dall'ipertecnicismo di derivazione strutturalista e neoretorica alla pura riduzione di esso a pretesto, ovvero a documento più o meno storico, intercambiabile con un film, un articolo di cronaca o un reportage fotografico. Voglio essere chiaro. Credo che sia del tutto legittimo e anzi necessario qualsiasi uso non letterario del testo letterario, ma in quanto sta avvenendo è messo tra parentesi l'elemento condizionante questa possibilità: la letterarietà del testo. Ma anche questo, la distruzione della possibilità di comprendere la letteratura voglio dire, non lo riterrei la più grave delle ferite del nostro tempo, se non fosse che avviene con il sovrapprezzo della crescita del tasso d'ignoranza presuntuosa perché si lascia credere che in questo modo si sappia che cosa sia la letteratura, e, peggio ancora, con il rinforzo dell'idea che nell'orizzonte umano tutto, compresa la letteratura, sia specialismo, sguardo frammentario, alla fine indifferente e intercambiabile.

Ma al di là dell'ambito letterario si scorge l'abbattimento, probabilmente meritorio e sicuramente irreversibile, della rilevanza, di prestigio se non sempre quantitativa, dell'italiano. E non parlo solo o tanto dell'italiano come studio della lingua, sebbene, anche per questo aspetto, qualche riflessione non sarebbe inutile. Poiché, come sappiamo, i rapporti tra le lingue sono omologhi, in quanto parte, ai rapporti di dominio e di scambio tra le civiltà, c'è da chiedersi su quale patrimonio possa far affidamento la lingua italiana, in rapporto con le altre, ove si tolga la sua storia letteraria. Tuttavia mi pare più cogente un altro aspetto: la negazione della cultura come orizzonte di senso, una negazione che non ha bisogno d'essere argomentata perché ovvia, o se si vuole perché la risposta è data-per-sempre dalla società in cui viviamo, la delegittimazione dell'importanza, per l'individuo come per la società, del continuo ripensamento del perché e del come del nostro vivere storico. Il declino che si diceva della disciplina di italiano mi sembra uno dei frutti di quella spaventosa ovvietà respirata nelle piazze e nelle case.

Un'altra tendenza di fondo mi sembra trasparire, questa volta, non nella scelta dei contenuti, quanto piuttosto nel modo con cui essi vengono presentati al discente. Come a proposito del "primato" dell'italiano si rimandava ellitticamente ad una eziologia storico-sociale, così certamente non si comprenderebbe il crollo in atto del ricorso al disegno storico nelle discipline umanistiche senza i rivoluzionamenti epistemologici prodotti nella seconda metà del secolo XX e, più in profondità, senza lo scomparire di un'idea politica anticapitalistica congiuntamente con l'incapacità del capitalismo di presentarsi in termini espansivi. In parte rispondendo ad esigenze reali di snellimento ed eliminazione di ridondanze, in parte in obbedienza ai principi ideologici dominanti dello specialismo e della flessibilità, si è andato diffondendo il ricorso selvaggio alla così detta programmazione per moduli. Al di là delle teorie pedagogiche e delle questione tecniche da cui essa ha preso origine, ciò che più conta, ai fini d'una valutazione pratica della sua diffusione nell'insegnamento scolastico, è osservare come essa strutturi le conoscenze delle singole discipline e quali insegnamenti impliciti e transdisciplinari sedimenti nel giovane.

Il criterio elementare su cui si costruisce la pratica della programmazione per moduli è l'isolamento, all'interno del campo di una disciplina o tra più discipline, di pochi contenuti, che vengono elevati ad emblemi del loro contesto storico e fatti cortocircuitare con i propri omologhi di epoche tra loro molto distanti. Se a una mente colta ed esperta tale procedimento può risultare sottile e ricco di suggestioni, quando applicato nella fase di formazione il risultato, sul piano dei contenuti disciplinari, è un patrimonio "a picchi" dai quali risulta preclusa l'os-

Sommario

Velio Abati, *Perché l'istruzione*	p. 2
Celso Rosati, *Formare, informare, insegnare*	p. 5
Edoarda Masi, *Ancora sul confino*	p. 7
Maurizio Casagrande, *Per una poesia (e una scrittura) senza inganni*	p. 9
Ottavio Cecchi, *"Solo connettere"*	p. 10
Antonello Ricci, *Piccolo abbecedario su Bianciardi e provincia*	p. 11

servazione del terreno comune che li regge e collega, mentre tacitamente, e per ciò più solidamente, si alimenta l'idea che negli eventi delle civiltà umane predomini di gran lunga la sincronia sulla diacronia, il me rispetto all'altro, che alla fin fine nulla di nuovo ci sia sotto il sole, che il presente sia il passato e anche il futuro.

Flessibilità 1

È una "verità" persino volgare che il lavoro non c'è per tutti coloro che lo cercano o che lo cercherebbero e che comunque esso dipende per un verso dalla buona salute del capitalismo e per l'altro dalla buona volontà di chi è lavoratore come di chi vorrebbe esserlo. Le istituzioni dello stato si mettano alla sua scuola. Tra i numerosi aspetti nei quali la buona volontà deve manifestarsi, c'è quello di adattare meglio e più rapidamente possibile il proprio profilo professionale e anzi culturale al lavoro che c'è, perché è su quello che si gioca la posta dell'occupazione.

Dicevo patrimonio culturale. Un principio regolatore del nuovo spirito dei tempi, studiato nella giapponese Toyota, raccomanda che le informazioni e le conoscenze circolino più rapidamente e più diffusamente possibile tra tutti coloro che lavorano, perché possano agire responsabilmente. Ma tutte e solo quelle che sono necessarie: il di più, il non funzionale, quand'anche non sia contrastivo, è di per sé, già con la sua ingombranza, ostativo. Le decisioni devono essere adeguate (per questo l'ignoranza è motivo sufficiente per un licenziamento o di una non assunzione) e rapide: lo stoccaggio non smaltito ha un costo di mantenimento, è un investimento immobilizzato, merci o informazioni di zavorra delle quali disfarsi più rapidamente possibile.

Si tratta oltretutto di urgenze ormai ben più cogenti. La nostra epoca, dopo gli slanci prometeici dei due secoli precedenti, è segnata come non mai dalla necessità, prima ancora che dalla coscienza, del limite. Si tratta certo di farne buon uso, perché è invece in atto un suo impiego, destinato ad accentuarsi nel prossimo futuro, tragicamente reazionario e cinico sotto l'aspetto ideologico (in senso proprio, da *finis historiae*), a braccetto con una pratica dissipativa non meno tragica e cieca. Ma appare chiaro, ad occhi sgombri, come le forme di vita prodotte dal capitalismo industriale incontrino, in diverse direzioni, punti decisivi di sofferenza, spesso di non ritorno. Si tratti dei disastri ecologici o delle gigantesche disparità economiche che concentrano in poche decine di mani ricchezze identiche a quelle possedute da centinaia di milioni di altri esseri umani, si tratti dell'enormità di prodotto umano catturato dalla rendita finanziaria internazionale e sottratto per questo al soddisfacimento dei bisogni elementari di miliardi di uomini e donne, o si tratti della vorticosa accelerazione dei ritmi della nostra vita quotidiana, dove vita e lavoro, interno e esterno, privato e pubblico sono sempre più mescolati, riducendo però i primi ai secondi, svuotando le nostre esistenze della profondità, della meditazione, della prossimità con noi stessi.

La "verità" di cui parlavo non è solo parte del senso comune, è nelle parole e negli atti degli organi di governo, per cui, per l'istruzione, si raccomanda, si prescrive per il bene comune e del lavoratore che i programmi di studio siano scritti, per dir così, a ritroso, cioè a partire dal lavoro che c'è, perché le "conoscenze, le competenze e le capacità" di chi studia siano quelle richieste e quindi impiegabili. Non si tratta di un'alzata d'ingegno estemporaneo, né limitato alla provincia italiana, perché l'onda su cui si muove viene per lo meno dal libro bianco *Insegnare ad apprendere* della Commissione europea del 1995, in consonanza con sommovimenti più ampi, indirizzati a produrre cesure profonde nelle istituzioni educative europee, sempre più chiamate a risuonare con le variazioni di quelle statunitensi. Per adattare al meglio le istituzioni scolastiche al contesto produttivo, si è sostituita l'ingessatura e la ripetitività ad ogni ciclo dei programmi della scuola italiana con la possibilità di curricula di municipio.

Ma la via più importante per garantire *crescita, competitività, occupazione*, come programmaticamente titola il libro bianco di Jacques Delors, allora presidente della Commissione europea, è togliere possibilmente tutto ciò che vela il profilo effettivo di ogni singolo individuo, che si offra sul mercato del lavoro dipendente o autonomo, rompere ogni rigidità o resistenza che non sia quella esclusivamente individuale. Il passaggio in atto da un titolo di studio che prevedeva una variante qualitativa, determinata dal corso di studi, ed una quantitativa, determinata dal punteggio, ad uno che preveda la descrizione specifica, di ciascuno, di "conoscenze, competenze e capacità" effettivamente conseguite è la strada per giungere alla massima flessibilità e trasparenza, alla massima responsabilità individuale e solitudine: tanti tipi di diploma quanti diplomati. Un percorso che non potrà presto non trascinare con sé anche la sua forma giuridica, abolendo il valore legale del titolo di studio, quale ultima forma, ormai vuota, di una resistenza superindividuale, estranea ma intrusiva a fronte del valore e della responsabilità personali.

Flessibilità 2

Finalmente è finita l'uguaglianza, grida unanime il coro delle grandi e delle piccole oligarchie, che ciascuno di noi ripete contento, convinto in cuor suo d'essere certamente il meno uguale. Se poi il merito non corrisponde al valore, rimane un fatto esclusivamente individuale, al massimo di corpo. È per questo che nella scuola marcia trionfante, tra l'entusiasmo di pochi e l'indifferenza di molti, un processo di differenziazione senza uguali e senza ritorno. La proletarizzazione degli insegnanti entro la scuola di massa, avviata in Italia dalla riforma della scuola media unica del 1963, ha prodotto nei suoi inizi, anche sotto la spinta dei movimenti degli studenti e degli operai, sollecitazioni al rinnovamento dei metodi d'insegnamento e a uno spirito didattico di collaborazione, con slanci ugualitari, che se non sono stati unici hanno segnato in profondità una stagione della scuola italiana. Mano a mano che la condizione economica, il prestigio sociale degli insegnanti si abbassava e

PIERO MARELLI

ANTIGONE

Versi in dialetto brianzolo

Introduzione di Giuseppe Gallo

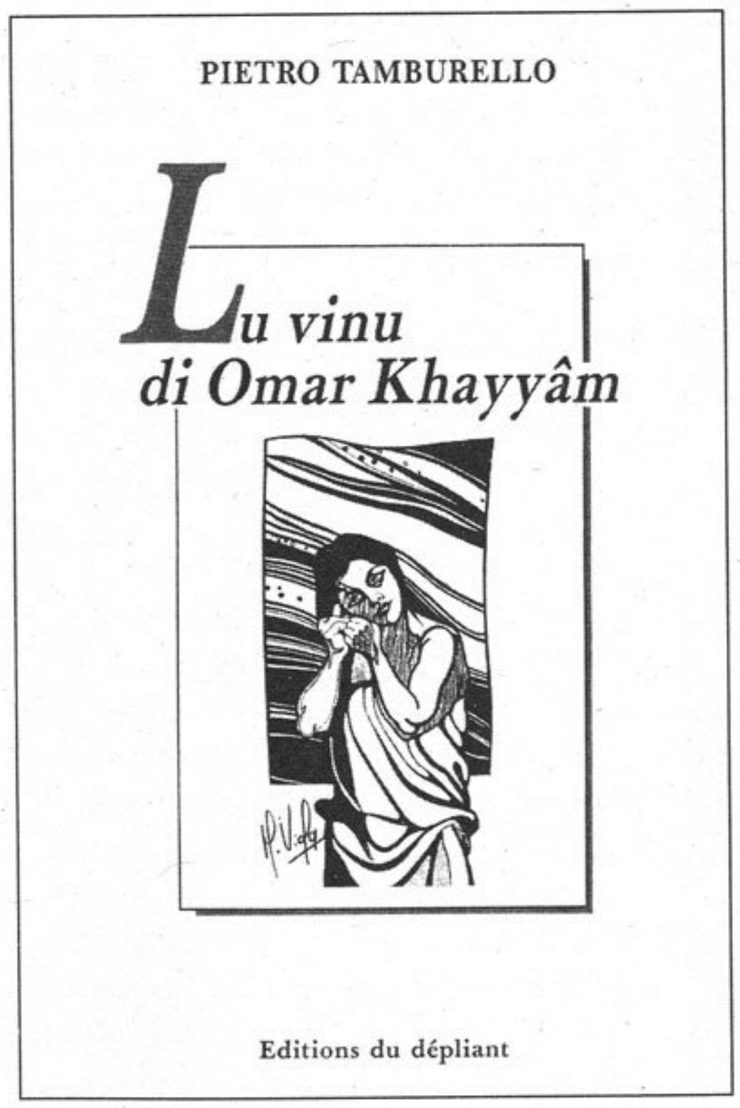
ALL'INSEGNA DEL PESCE D'ORO
di Vanni Scheiwiller
MILANO 1991

Il tenere presente, nella formazione, i processi sociali ed economici non può far venire meno i valori che sono alla base di ogni progetto educativo.

La sfida sembra essere quella di coniugare la domanda del mercato con la formazione di personalità critiche capaci di scelte responsabili e consapevoli. La scuola deve rispondere alle esigenze della società complessa, ma quest'ultima con il suo primato economico sostituisce le offerte dei valori con l'esaltazione della velocità e dei cambiamenti. Il vantaggio competitivo sta nell'imparare il più velocemente possibile e diventa, quindi, indifferibile per la scuola preparare soggetti in connessione agli sviluppi di carattere globale che caratterizzano la nostra epoca. Tuttavia, fondare nella logica di mercato la concezione del sistema scolastico vuol dire addestrare all'interiorizzazione di ciò che è stato chiamato "pensiero unico", cioè alla "pretesa naturalità della mercantilizzazione imperante". Il rischio è un'educazione priva di valori che assuma l'orizzonte economico, proteso al successo materiale, come unico modello di comportamento: l'omologazione mediatica permette il passaggio da una formazione critica a una preparazione per ragioni di profitto.

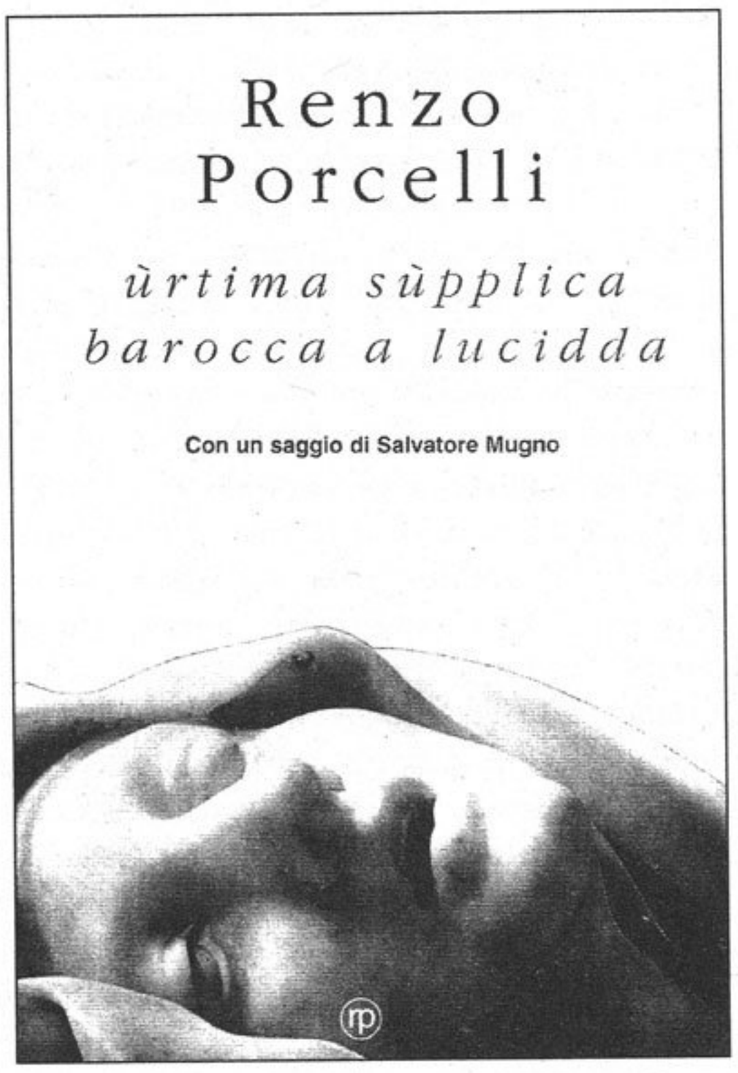
L'ingresso nella scuola delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione viene posto come irrinunciabile dal contesto sociale e dall'economia di mercato. Ma può l'informatica nella scuola diventare cultura? I vantaggi dell'informatica sono noti, se non altro per aver trasformato il processo di insegnamento-apprendimento in un'ottica di auto-apprendimento interdisciplinare. Ma le tecnologie dell'informazione da semplice strumento di elaborazione di dati hanno acquistato una dimensione (Internet) di linguaggio che investe direttamente le forme della conoscenza. L'influsso della multimedialità, sui processi di produzione e trasmissione della cultura, modifica il rapporto dell'individuo con la realtà. La rivoluzione telematica – fenomeno che sta dentro la globalizzazione – tende ad azzerare le distanze comunicative innescando un processo di "globalizzazione dell'informazione".

La posta in gioco è alta: il rapporto individuo-realtà, mediato da Internet, svincola la cultura dalla memoria storica; si dilata la diffusione e la velocità delle informazioni prive di dimensione temporale, necessaria per una loro rielaborazione critica e acquisizione di senso.



Edizione del 1997

Oggi, con l'autonomia delle istituzioni scolastiche si impone un nuovo modo di intendere il processo insegnamento-apprendimento. Se il ragazzo è protagonista attivo, cambia anche il modo dell'insegnare e di fare apprendere e l'obiettivo prioritario diventa, quindi, far acquisire coscienza di ciò che accade durante l'apprendimento nella mente dell'alunno. Se l'apprendimento è capacità di elaborare collegamenti fra stimoli e risposte, l'insegnamento è la capacità di trasmettere i risultati degli apprendimenti. L'insegnamento è trasmissione del sapere – preliminare necessario per interpretare i dati formativi – che trascende la pura comunicazione di trasmissione di informazioni per fornire strumenti in grado di selezionarle e organizzarle in conoscenze.



Edizione del 1999

Per la sua trasformazione commerciale l'informazione non è indipendente e libera ma una "merce" preziosa e manipolabile e per questo il recupero di una comunicazione autentica diventa il compito prioritario della scuola. Ma può la scuola dei saperi essenziali e delle competenze porre rimedio alla frattura fra cultura e dimensione storica? Certo è che la moltiplicazione delle informazioni diventa problema. Esse, senza prescindere dal loro valore intrinseco, possono essere utilizzabili solo se prodotte in quantità molto limitata e, per dirla con Postman, l'uomo di oggi fa quotidianamente "indigestione di informazioni". La grande quantità dei messaggi riversata dai mezzi di comunicazione, proprio perché privi del patrimonio accumulato nei secoli, porta piuttosto alla "disinformazione". L'acquisizione di un metodo privo di contestualizzazione, necessaria alla ricerca di senso e alle costruzioni di identità, tende esso stesso all'omologazione. Si impone quindi il recupero di un contatto immediato con la realtà, di una comunicazione che svincolata dall'immagine e dal messaggio decontestualizzato sappia sviluppare la capacità di interagire con il reale.

Il pensiero unico, che fa a meno del passato per ricostruire il futuro, sembra, invece, andare in tutt'altra direzione. Per dirla con Aldo Bonomi, esso presuppone, come lettura della società, un "tempo unico" (il presente). Le informazioni aziendalizzate, veicolate dall'omogeneità multimediale, perdono il contatto con il passato storico, la loro memorizzazione è passiva e si caratterizzano, sulla base di un tempo unico, per la leggerezza, la velocità, la mobilità. Se Internet porta con sé nuovi modelli di relazione dominati dalla perdita del passato storico, nasce, allora, un interrogativo che sembra non ricevere risposta: può la formazione di una mente critica trovare soluzione con Internet – veicolo di informazione globalizzata – tutto legato al presente? Il pensiero critico è inscindibile dalla dimensione storica e l'informazione se non porta con sé il passato perde il carattere dell'autenticità e i saperi, su cui si basano le conoscenze e le competenze, diventano così la merce di una comunicazione banalizzata. Il messaggio globalizzato, che vuole tagliare corto con il passato e saltare arbitrariamente nel futuro, impedisce l'inserimento del soggetto nella tradizione rendendolo insensibile, e di conseguenza annulla la comprensione storica degli eventi di una civiltà. Se la storia è anche riproduzione di fatti svoltisi in

momenti determinati di spazio e tempo, diventa, allora, quasi spontaneo pensare che il loro spostamento arbitrario dissolva il nesso storico.

In questo contesto rimane il pericolo che le competenze modellino su misura le conoscenze, caratterizzando così saperi privi di dimensione storica, incapaci di raggiungere un "vero" e responsabili di spezzare il legame con la realtà che ci circonda, per vivere in un mondo virtuale. Inoltre, la simultaneità e la velocità delle informazioni sembra far venir meno non solo il controllo della veridicità del messaggio, ma anche la differenza dei vari significati. In altre parole, l'informazione indifferenziata diffonde comportamenti conformistici e conduce alla perdita di connotati storici, del divenire graduale degli eventi. I ritmi delle informazioni riducono la capacità di fruizione delle stesse, facendo perdere, nell'interattività, la misura e il valore delle cose. La formazione di una mente critica, capace di creare ipotesi, spinge, invece, alla ricerca di ritmi diversi, di una temporalità non più unica e unilineare, ma organizzata sui diversi piani della complessità sociale. Se la vita e la maturità personale, che non possono snodarsi nel mondo del virtuale, dipendono in buona misura dall'interazione positiva con la realtà, allora diventa imprescindibile il recupero di un'informazione autentica anche, e soprattutto, attraverso l'esercizio di quel metodo storico che consiste essenzialmente nella "lenta" indagine critica, capace di sottoporre al vaglio del pensiero informazioni che non si esauriscono in sé, depotenziate di un passato che non sentiamo nostro, ma che acquistano il "vero" significato, una "comunicazione umana", solo se inserite dinamicamente in un ampio processo di sviluppo.

RAFFAELE PISANI

I PROMESSI SPOSI
in poesia napoletana



Adriano Gallina Editore

Edizione del 1980

Nelle riviste

"Madrugada. Rivista trimestrale dell'associazione Macondo per l'incontro e la comunicazione tra i popoli", Pove del Grappa (VI), X, 40 (dicembre 2000).

Le pp. 4-14 dell'agile rivista sono dedicate specificamente alla scuola e all'istruzione. Sono insegnanti (Egidio Cardini e Ivo Lizzola), una studentessa (Sara Deganello), un operatore della formazione del lavoro del Comune di Torino (Corrado Borsetti), un sociologo della Fondazione Nord Est di Venezia (Daniele Marini). Voci e posizioni diverse, che danno forse il meglio là dove si privilegia la testimonianza. Interessante il ricorso a due questioni contrapposte. L'indicazione dell'"esigenza mercantile" (Cardini) quale istanza diseducativa, anche in senso proprio, come dimostra la bassa scolarizzazione del ricco Veneto. L'adozione irriflessa, ovvero impietosamente ideologica, di una parola d'ordine che alla critica ad una scuola estranea e separata, risponde con l'adeguamento a questo *mercato del lavoro: "È ormai consolidato il giudizio sulla scuola italiana che è troppo lontana dal lavoro. Alcuni esperti parlano espressamente di una pedagogia che allontana dalle mansioni operaie, dalle operazioni più concrete [...] Più si studia e più ci si prepara ad un lavoro 'di concetto', distinto dal lavoro esecutivo: impiegati o operai [...] Questa divisione è democratica?" (Borsetti). Grovigli, largamente diffusi, che scambiano la concretezza con l'alienazione sociale data e l'arduo superamento della divisione del lavoro con l'espunzione di quello direttivo dalla scuola dei molti, chiamando democratico tale processo d'occultamento.*

"Qui. Appunti dal presente", Milano, 3 (inverno 2000-2001). Rivista elettronica: http://space.tin.it/mparizz

Si veda la sezione Dalla scuola, *pp. 47-72. Secondo la consuetudine della rivista, dialogano reciprocamente con lettere, saggi e note il curatore del periodico Massimo Parizzi, gli insegnanti Giorgio Miscitelli e Davide Scalmani. Un altro insegnante, Ennio Abate, presenta il racconto* La collega bionda. *I materiali si muovono entro un orizzonte analogo a quanto pubblicato dal "Gabellino". Contestualmente, su sollecitazione di Parizzi, viene discusso il tema del linguaggio, cioè del come condurre l'inchiesta e la comunicazione. Sebbene il modo con cui è introdotto rischi l'estravaganza, la questione resta d'importanza fondamentale.*

Ancora sul confino

Edoarda Masi

Milano, 5 maggio 2000

Caro Velio,
grazie per "Il Gabellino", che leggo con interesse giacché per larga parte va al di là della personalità di Bianciardi e di questa fa pretesto o occasione per parlare del presente.

II tuo *Attraversare il confino* ["Il Gabellino", II, 1, aprile 2000, *Dossier 2,* pp. 2-6] non solo mi è piaciuto molto, ma lo condivido, per così dire, dall'interno dei moventi e anche dello stato d'animo.

Vorrei esplicitare un punto di differenza che, nel cerchio di quanti ancora riescono a dialogare almeno fra loro, distingue i

l'essenza stessa della poesia, la sua ragione ultima, la sua prima legittimazione: il poeta, se è davvero tale, aspira sempre ad esprimere l'inesprimibile, che parli d'amore, di stazioni ferroviarie o di mistica ascesi. È un punto, questo, che non può essere messo in discussione. Ancora, la poesia, per quanto mi riguarda, non si può ridurre a semplice ispirazione: è ispirazione – lo sosteneva già Baudelaire – che deve sottoporsi alla disciplina dell'esercizio, della tecnica, dello stile; non basta aver qualcosa da dire in versi, liberi o meno: bisogna dirlo nel rispetto di determinate regole, sempre le stesse da secoli (e non vedo la ragione per cambiarle) e, anche così, non è detto che tanto basti per fare di un insieme di versi una vera poesia.

In secondo luogo questa levata di scudi contro l'ermetismo, ridotto – mi sembra – a spregevole consorteria di iniziati, nella persona di colui che, surrettiziamente e senza farne il nome, viene spacciato per il suo massimo guru (riconoscendogli, per questa via, un peso non proprio secondario nella nostra tradizione), Mario Luzi, mi suona quale operazione quanto meno ingenerosa nei confronti del poeta toscano, che una scuola di pedissequi imitatori non l'ha mai creata, a quanto mi risulta, mentre un'eredità, e preziosa, l'ha indubbiamente lasciata: si potrà discuterne o dissentire, ma sbarazzarsene a questo modo non mi sembra la maniera migliore per risolvere il confronto.

Altrettanto perplesso mi trova un'altra teoria di Scarselli, il quale propone che la genesi della malapianta dell'oscurità nella lirica sia da ricercare proprio nel nostro secolo, un'età neomedievale a suo dire (per quelle pretese "oscurità" di cui si diceva prima, suppongo), in ragione di una malintesa idea di progresso applicata alla poesia e al suo linguaggio: non sapendo più cosa dire – riassumo la sua tesi – ci si butta sull'indicibile; si tratterebbe quindi di una crisi di contenuti, piuttosto che di stile.

Che di crisi si possa parlare, è già discutibile, ma che tutto si risolva in un vuoto di contenuti mi sembra molto dubbio: a mio avviso anche il contenitore ha le sue crepe e, forse, di "contenitori" in circolazione ce ne sono fin troppi, senza dire che di "oscurità" la storia della poesia, di ogni tempo e luogo, mi risulta essere da sempre e costituzionalmente intrisa.

Si potrebbe aggiungere – e non in ragione di opportunistiche convenienze o prudenze – che una qualche legittimità le argomentazioni di Scarselli la potrebbero possedere, a condizione però di limitarne la portata ad un fermo monito a tutti coloro che indulgono, in poesia, a forme, formule o ricerche fini a se stesse e non funzionali alla trasmissione del messaggio (che talora non c'è, o risulta talmente mimetizzato da risultare indecifrabile perché, appunto, ridotto a pura cifra), anche se occorre muoversi con prudenza su tale fronte, dal momento che ci si potrebbe esporre al rischio di buttare a mare, spacciandole per vacue ed inconsistenti parvenze (destino che hanno conosciuto nel secolo appena trascorso, se la memoria non m'inganna, avanguardie quali l'Espressionismo tedesco o il Surrealismo), pietre miliari della letteratura universale quali Celan, Pessoa o, per restare entro i confini di casa nostra, certo Zanzotto. Insomma, sia benvenuta la chiarezza, virtù cardine che ogni scrittore che si rispetti dovrebbe avere a cuore, ma non facciamone un feticcio.

Per concludere, potrei dirmi d'accordo con Scarselli sull'opportunità di sottrarre spazio ad una centralità poetica dell'io sempre più pronunciata, concordo anche sulla vocazione didascalica (che non è la sola, tuttavia, né esclude le altre) della poesia e sulla necessità che i messaggi o i valori che essa veicola debbano essere indirizzati a tutti i potenziali lettori o almeno al maggior numero possibile, piuttosto che ai soli addetti ai lavori (e, a tale scopo, il poeta, e non soltanto lui, dovrà scegliere con particolare cura le opportune soluzioni linguistiche. Tuttavia, mi chiedo, non ricorre qui un conflitto difficilmente sanabile tra opposte ragioni, quelle dell'arte e della sua eccellenza e quelle dell'aspirazione ad una reale democratizzazione della cultura, per consentirne una vera e proficua fruizione ai più?); ma, quanto al resto, mi sento piuttosto lontano dalle sue posizioni e più prossimo, invece, alle riflessioni di Maria Modesti sul destino della poesia e sul fine della cultura.

ALBERTO D'ANGELO

ASCUTA



PROMOPRESS

Edizione del 1997

"Solo connettere"

Ottavio Cecchi

A conti fatti vedremo come il cittadino se la sarà cavata con il linguaggio dell'informatica, che ha invaso i giornali, la pubblicità, le banche, ecc... I conti con l'*euro* (così pare) dovrebbero essere superati con un buon voto. Intanto, vecchie parole, che avevamo confinato di nuovo nelle profondità dell'etimologia, sono tornate a risuonare nella nostra vita politica. Una di queste parole è *globalizzazione*. Che cosa nasconde?

È passata da poco in uso alle moltitudini d'Oriente e d'Occidente dopo un percorso carsico, che non le ha mai permesso di prendere un po' d'aria. Ciò nonostante la *globalizzazione*, non foss'altro come termine, si è rivelata per ciò che è: un momento di una grave operazione in corso da molto tempo per ridurre a unità tutto ciò che si differenzia e si muove liberamente. Elias Canetti, che era entrato nel profondo di ogni aspetto della scrittura e dei rapporti tra gli uomini, aveva detto: "È possibile diventare l'altro ma senza invaderlo".

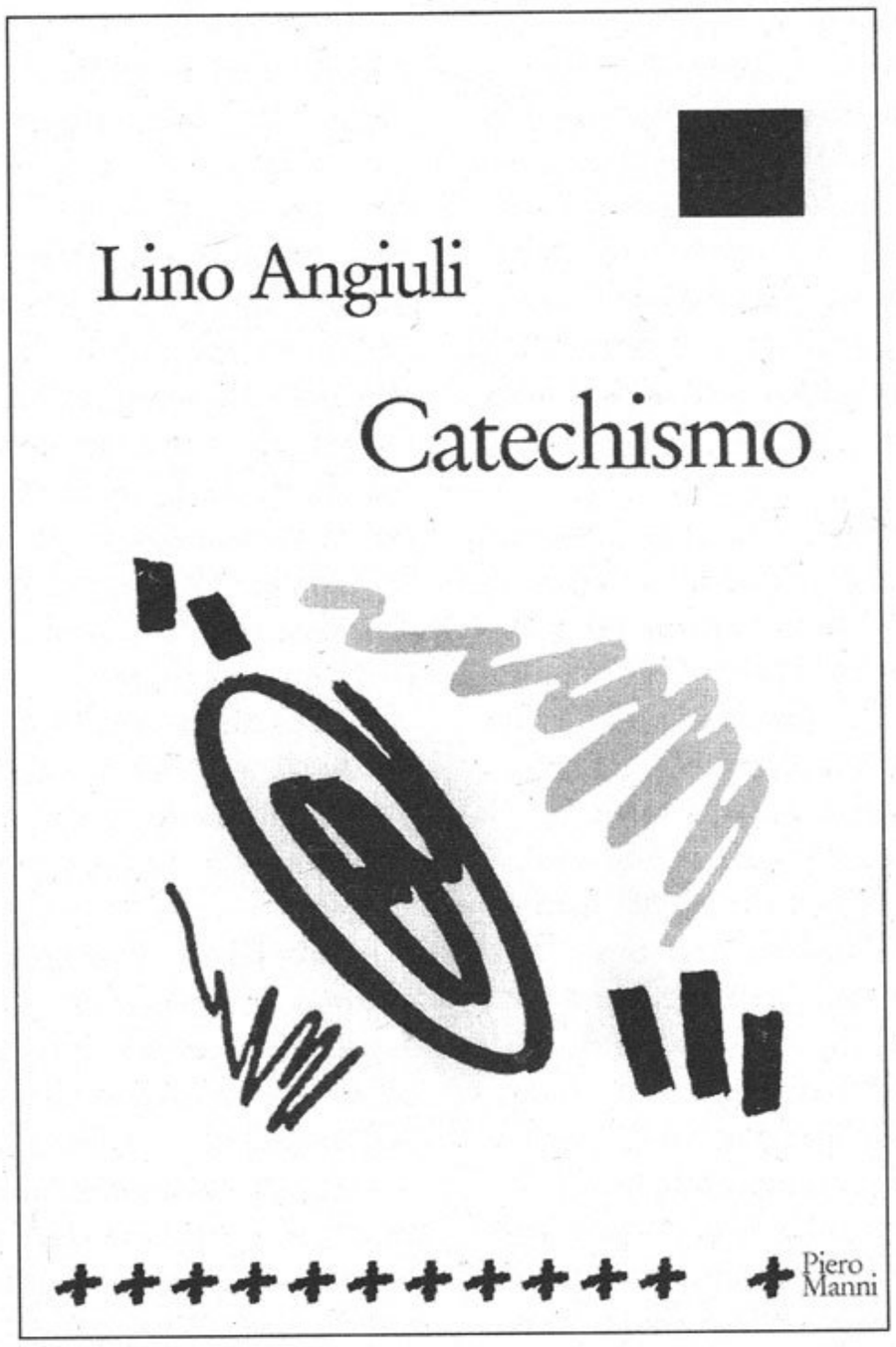
Siamo abituati a ricacciare le etimologie nel loro lontano passato e a fare a meno di interrogarle quando è necessario.

Vogliamo mettere a confronto il termine *globalizzazione* con il verbo *connettere*. La composizione della prima parola è tutta dichiarata in superficie; meno facile è l'analisi del verbo *connettere*. È proprio questo verbo a denunciare il pericolo nascosto nella *globalizzazione*.

Un romanzo di Edward Morgan Forster, *Passaggio in India*, reca in epigrafe, nel frontespizio, due parole: *Solo connettere*. Finché non si sa quale significato abbia il verbo *connettere*, non si può capire perché in un romanzo debba comparire un verbo che non pare bene a fuoco tra i tanti significati del romanzo forsteriano. Ma significati e dubbi spariscono quando si viene a sapere dal volume *Avviamento alla etimologia italiana* di Giacomo Devoto che il verbo *connettere* significa *collegare*. C'è differenza: il verbo *collegare* non ha né il significato né la funzione di unire, di fondere insieme, di invadere un altro e quindi non annulla la *prossimità*, ossia quello spazio tra un oggetto e l'altro, che Hannah Arendt definisce *distanza*.

Ce lo ricorda Massimo Cacciari che, in un articolo su "Micromega" (è il testo di una conferenza), scrive: "L'eliminazione di ogni distanza spazio-temporale (e dunque insieme di ogni *prossimità* poiché *distanza* e *prossimità* sono le dimensioni di ogni *dia-logo*), la 'passione per l'uguaglianza' (del tutto falsamente congiunta nell'ideologia democratica all'idea di libertà – e a questo proposito Hannah Arendt è davvero buona lettrice di Tocqueville), forza motrice della omologazione e causa prima dell'insopprimibile sentimento di invidia e insicurezza che agita l'individuo, riflettono il sogno più tenace della nostra ragione: ridurre ogni differenza a un'articolazione dell'Uno, contemplare nell'Uno ogni distinzione, ridurre all'Uno il molteplice".

Tornando al romanzo di Edward Morgan Forster. Su quelle pagine si scontrano due civiltà: l'inglese e l'anglo-indiana. Ma ora che conosciamo il significato del verbo *connettere*, sul quale uno dei maggiori scrittori del secolo scorso ha costruito uno dei più bei romanzi del nostro tempo, riusciamo a spiegarci bene anche il significato dell'imperativo "Solo connettere!".



Edizione del 1998

Piccolo abbecedario su Bianciardi e provincia

Antonello Ricci

"Quella sera Adriano scrisse sul suo taccuino: 'È finito il tempo delle pesche miracolose. Bisogna pescare il giusto. C'è un punto critico del miracolo, oltre il quale l'economia viene turbata'".

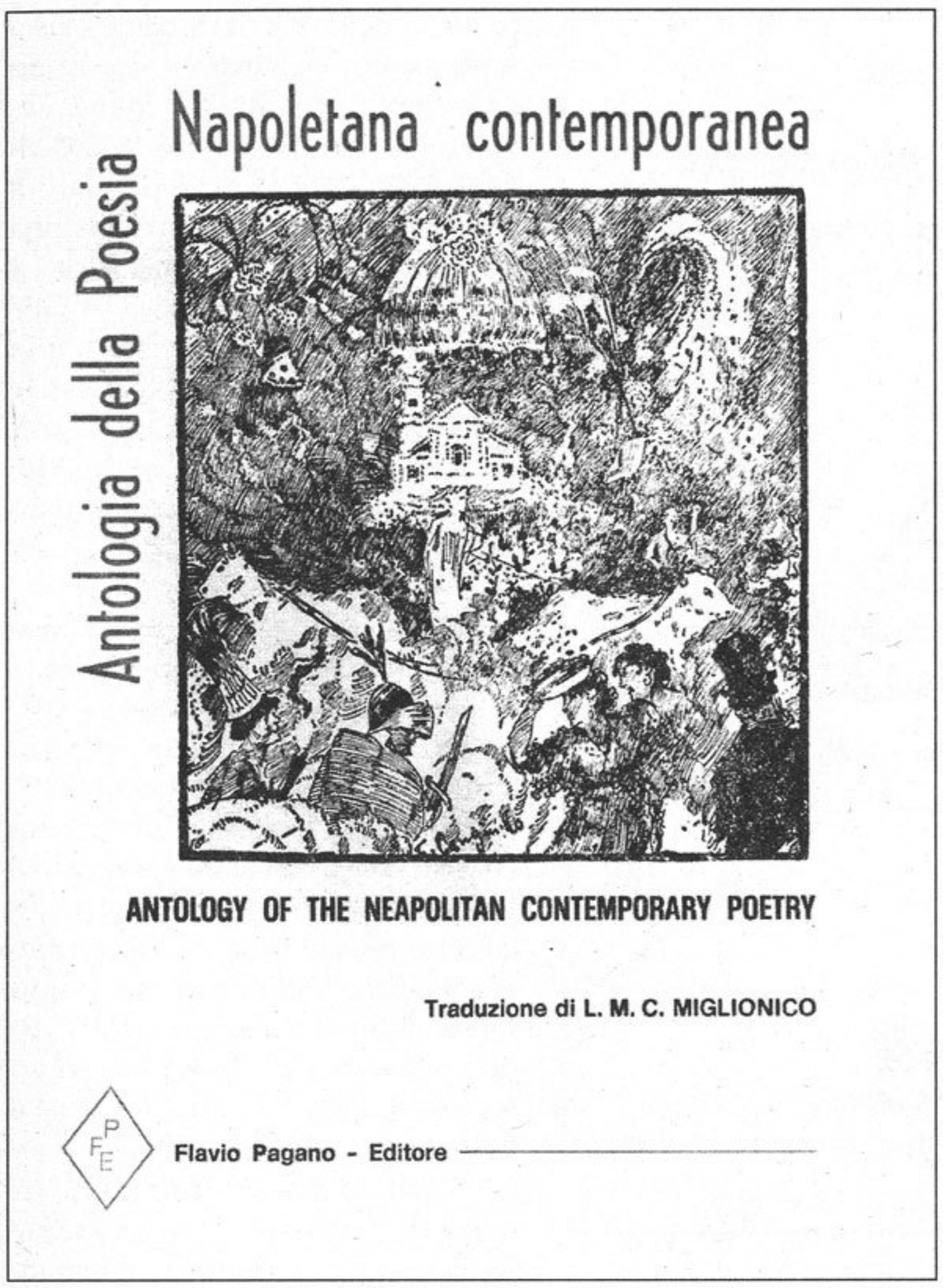
Ennio Flaiano, 1959

Premessa. La giovanile scommessa della Ricostruzione. Poi l'insoddisfazione e il trauma, che spingono Luciano-Moraldo alla partenza. Da Milano, invece, Grosseto mitizzata a pietra di paragone: per una civiltà *possibile*, se non proprio *ideale*, contro la neoplasica capitale del boom. Poi Rapallo rifugio-prigione, ultima tappa dell'autodistruzione, con l'abortito tentativo di rientro in una Kansas City che non esiste più. Novembre 1971, infine: diretto alle Quattro Strade, Bianciardi riparte da Milano in carro funebre. E dietro e dentro questa onnipresente Maremma madrematrigna (dietro e dentro questo bipolarismo maniaco-depressivo città-provincia, che racconta un pezzo importante della biografia del Paese) l'ombra di Adria e dei figli. E dietro ancora, forse – appena sopra il suolo matrio – mamma Adele. Vita a parte, però: della scrittura bianciardiana non catturiamo la forza divinante, l'attualità metaforica, se non torniamo a interrogare Grosseto e di lì Rapallo e di lì Milano e di lì ancora Grosseto. Eccetera.

Alluvione. Rievocando quella del '44 (*I libri nel fango*, 1966), Bianciardi avrebbe scritto: "Io non ho mai visto Grosseto allagata [...] Ne vidi i segni, certo, sui muri, quella riga giallastra continua, sinistra, e poi la lapide murata a Porta Vecchia, la più alta di tutte. Piena dell'Ombrone, 1944. Sotto quella linea erano finiti tanti libri della 'Chelliana', e me li ritrovai tutti davanti, più tardi, che parevano mattoni cotti male. Me li passava Eugenio Gentili, un muratore ai suoi tempi, ma con questi mattoni qui non si costruiva niente". Il lavoro culturale più amato. Impegno quotidiano, umile e pietoso nella sua Grosseto. Ricostruire (ricostituire) la Biblioteca allagata e in macerie (per le bombe alleate). Bianciardi giovane direttore pieno d'entusiasmo. Prima della partenza-fuga (Vedi anche Agra, *La vita* a Milano).

Bandi Giuseppe da Gavorrano. Mazziniano, disertò l'esercito di Canapone per unirsi a Garibaldi. Autore de *I Mille: da Genova a Capua* (1886). Una volta a Milano, Bianciardi – che amava quel libro dall'infanzia (un dono del padre: letto, riletto, eletto a sorgente di perpetua fantasticheria) – ne volle la ristampa. Tenacia del mito garibaldino in Toscana. Risorgimento come metafora per una controstoria dell'Italia del boom. Sconfitta generazionale di "noi, i giovani" delusi-disillusi (ma come non pensare anche alla linea siciliana Verga-Consolo?). Guarda caso ne *La battaglia soda* il narratore è un Bianciardi-Bandi: "Mi son fatto uom di penna, con ben poca bravura ma almeno con netta la coscienza che può anche quella servire al bene della patria, quando sia adoprata ben aguzza e intinta nell'inchiostro della verità" (Vedi anche Bibliobus della Chelliana, che "passa una volta a settimana").

Ce-Cinesi. Molti beffardi, velenosetti strali – pubblici e privati – testimoniano come Bianciardi ruminasse qualche conto insoluto con Carlo Cassola (con la sua figura di fratello maggiore? con la sua idea di letteratura? col suo moralismo intransigente?). Ne *La vita agra* Adria non diverrà, un po' perfidamen-



Edizione del 1986

seguenze: mi ha insegnato un metodo di ricerca e di indagine, ma soprattutto mi ha insegnato che cosa sia la simpatia e l'affetto fra gli uomini". Solo che Cassola quel romanzo non l'avrebbe fatto mai. Mentre Bianciardi, appena un anno dopo, si mise a scrivere "del suo". Segno che la tragedia di Ribolla (che gl'impose, infine, la partenza: sulle colline metallifere fra Massa Marittima e Montieri Bianciardi era praticamente nato) seguitava a tormentarlo, propiziandogli la prosa caustica e visionaria d'una scrittura "vera": "La mattina del giorno dopo, alle sette, la miniera esplose" (Vedi anche Mura di Grosseto, teca-memoria contro l'informe piana maremmana; e, a contrasto, la non-città Milano).

Nesci. Alias Rapallo. La Piovosa. Momentaneo conforto del "professù", rivoluzionario esiliato-perseguitato da un anacronistico governo austro-lombardo nell'Italia (ancora da fare) del 1959. Via a tutti i costi da Milano, da una vita diventata ormai, da agra, vuota. Fuga nella fuga, dunque. Esilio nell'esilio. Amaramente condito, quest'ultimo, dal carico di numerose citazioni giudiziarie: "Voi sapete come è fatta l'Italia [...] E cioè, la libera repubblica marinara che qui mi ospita a Nesci riconosce il diritto di estraterritorialità per noialtri sinistrati politici, ma non può esimersi dal trasmettere a uno di noi le eventuali citazioni delle corti dell'imperial regio governo". Nesci è però anche inesorabile "moribondario". La casa al mare rivela presto il suo rovescio di prigione, di (drammatico) errore nell'errore. Per Maria, che pure aveva scelto e voluto quella casa, Nesci diventa allora "posto di morti, di vecchi intontiti dal sole, dai goti de gianco e dalla fugassa", dove "lui", di guardia al gabellino con binocoli e grappa, si condanna giorno per giorno "a spiare la fine" che avanza: "era là, ottuso, assente nella sua stanza che già sentiva la morte, il tanfo di grappa e di feci, la follia le voci e le visioni i flashes i discorsi sconnessi mentre il fisico si sgretolava oscenamente, inesorabilmente". Compreso il fallimentare pendolarismo sulla tratta minore Rapallo-Grosseto – da provincia a provincia. Per scoprire che il debito non è solvibile ormai, che Kansas City non esiste più (se non letterariamente): "Quella notte mi aveva telefonato da laggiù. Alle tre. Piangeva: Sono solo. Non mi vogliono".

Ombrone. In *Aprire il fuoco* serpeggia ovunque. Anzitutto come rêverie d'infanzia: "In riva a quel fiume io nacqui, e mi ci bagnavo volentieri [...] con i monelli par mio. È un bellissimo fiume, tutto verdeggiante e con improvvise spiaggette dove noi ragazzi sostavamo nudi a pigliare il sole". Ma un giorno potrebbe addirittura marcare i sacri confini della vagheggiata Italia unita: "C'era chi voleva una repubblica dell'Alta Italia, coi confini al Po, o magari all'Appennino, o fors'anche sull'Arno, o addirittura all'Ombrone. Ma questo, ne son sicuro, lo dicevano soltanto quando c'ero io, per non scontentarmi, ché sarei diventato, altrimenti, straniero".

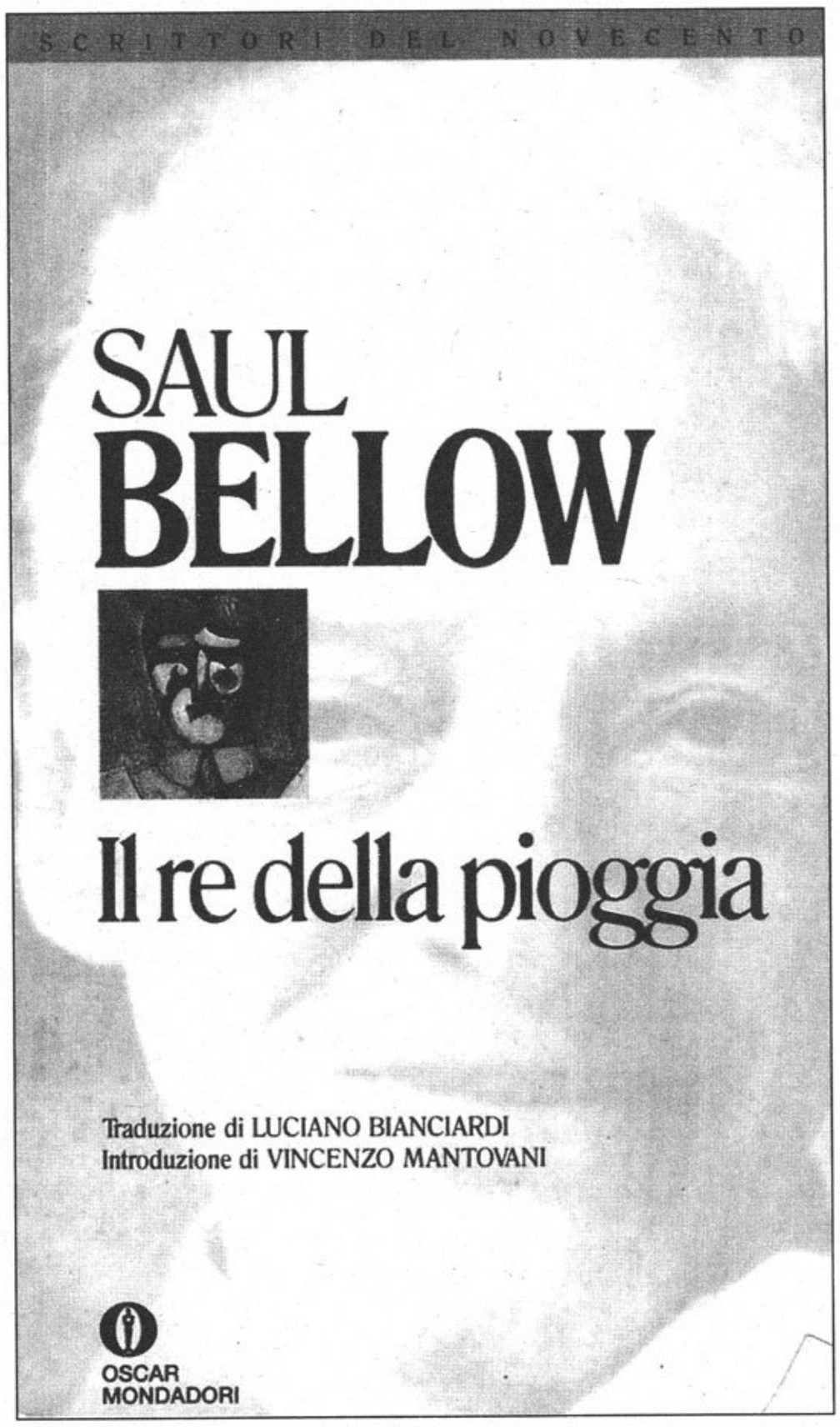
Passeggio. Una volta a Milano, Grosseto e la Maremma riacquistano quasi subito (a parte e oltre l'inevitabile nostalgico appeal da sacco amniotico perduto) un quid di vaghezza civica (mito d'una più civile Italia già remotissima, ormai) naufragata in pieno boom. A incipit de *L'integrazione*: "Ricordo che dalle nostre parti, appena faceva buio, subito le guardie del comune andavano in troniera, sotto le mura, a prendere i due dischi rossi di vietato il transito [...] Quei duecento metri di corso restavano chiusi persino alle biciclette, e la gente, finito il lavoro e cambiata d'abito, cominciava a passeggiare, un paio d'ore in su e in giù tutte le sere". (Vedi anche l'Accelerato di Follonica ne *La vita agra*: "Quelli che per ragioni di lavoro prendono ogni giorno l'accelerato fra Follonica e il paese mio, li vedrete salutare dal finestrino casellanti e capistazione, preoccuparsi se a Giuncarico non sale, come ogni mattina, il Marraccini, e poi domandare perché e come sta, ai conoscenti. Il conduttore nemmeno chiede più il biglietto, caso mai si ferma un momento, ti si siede accanto, accende una sigaretta, s'informa se andrai anche tu a ballare a Braccagni, il sabato [...] Qui no".

Quattro Strade. In *Tutto d'un fiato* Maria elegge questa espressione ad amara sineddoche per Grosseto, luogo del rimosso che logora e incombe (mentre Luciano è sempre e solo "lui"). Per tappe progressive. A incipit della vicenda amorosa: "E fu così che salimmo a Milano, lui dalle Quattro Strade della sua città, io dalle mille strade della mia". In chiusura: "E poi quelli di laggiù, delle Quattro Strade, ufficiali, a chiedermi il permesso di riprenderselo, di portarselo via, di tenerselo fra loro [...] Sì, sì, prendetevelo, portatelo laggiù. In fondo non era mai venuto via".

Ribolla, *Ira e lacrime a.* Ne *La vita agra* a un certo punto Bianciardi vuole spiegare al lettore dove stia il paese della sciagura del grisù: "Non so se avete in mente l'affresco che dipinse Simone Martini al palazzo comunale di Siena, quello dove Guidoriccio da Fogliano, col suo cavallo bardato a losanghe nere e gialle, va all'assedio di Montemassi. Ecco, proprio dove nell'affresco sta Guido, ora c'è il villaggio degli operai". Quest'immagine assediava lo scrittore da quasi dieci anni. La ritroviamo infatti, in un articolo redatto a botta calda per "Il Contemporaneo": "Alle spalle, là dietro, si vede, lontanissimo, il pozzo 'Camorra', davanti c'è Montemassi. Stamani, venendo su, ho incontrato Bandinelli. Mi ricordo che a Siena, una volta, Bandinelli parlava a una riunione in palazzo comunale, nella sala dove c'è l'affresco di Simone Martini, quello famoso di Guidoriccio da Fogliano che si reca all'assedio di Montemassi. Mi chie-

do perché sto pensando a queste cose". Certo il manierismo della trovata, ancora afflitta di cronismo, stenta al decollo. È già straordinaria intuizione, però, quel "mi chiedo perché sto pensando a queste cose". Non seppe mai rispondersi, Bianciardi. Ma resta certo che nel romanzo proprio l'immagine di Guidoriccio coronerà argutamente il pirotecnico sproloquio metanarrativo d'un narratore tutt'altro che sperimentale.

Streetrock. Alias Roccastrada. Bianciardi traduttore. Sedotto e ossessionato fino all'incubo dai mondi paralleli del tradimento-traduzione. Altro accenno manierista. Bianciardi riflette su quel cazzo in culo di mestiere, sugli autori incontrati a corpo a corpo (su tutti: Enrico Molinari alias Henry Miller), fino a ribaltare se stesso in inglese, teneramente visitato (a sorpresa) dai ribaltati nomi dei luoghi della propria infanzia: "Quando non riesco a prendere sonno, penso alle mie vacanze, bambino, su a Streetrock, o nei prati attorno a Plaincastle, a St. Flower, ad Archback, a Chestnutplain. Ripenso ai lunghi viaggi sulle strade verso Download, Hazely, Copperhill, Meadows, Bouldershill, Gaspings, e poi il ritorno, dalla parte del camposanto di Scrub, nella grande pianura open to winds and to strangers". Pecorelle conta-nanna in un romanzo che chiude sopra un'analoga, ben più inquietante immagine: "Dunque quel plopped va bene così, no? Poi il sonno è già arrivato e per sei ore io non ci sono più".



Edizione del 1984

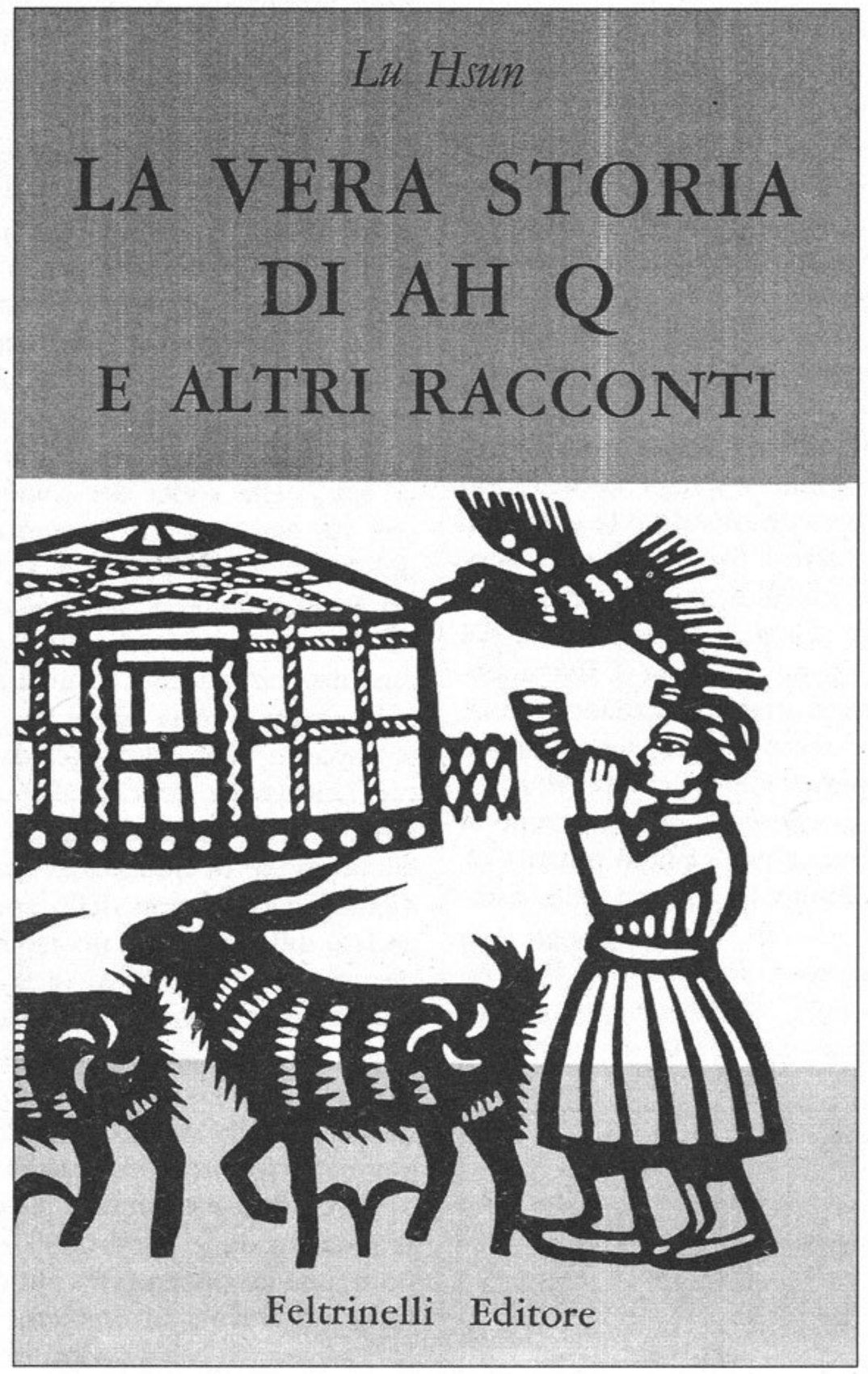
Tacconi Otello. L'operaio-mito lasciato a guardia di Kansas City. Da lui, partendo per Milano, Bianciardi s'era sognato assegnare la missione contro il torracchione di vetro e alluminio della Montecatini (saturarlo segretamente di grisù fino al punto di esplosione; vendicare così i morti di Ribolla). *La vita agra*: "E se per caso vedi Tacconi Otello, digli così, che per quell'affare siamo intesi. Diglielo, mi raccomando". Bianciardi, iscrivendo il Tacconi, nome e cognome, all'anagrafe letteraria de *La vita agra*, pensava di fargli un onore. Ne fu invece denunciato. Quel "tradimento" lo amareggiò oltremisura: "Non mi piace per niente comparire dinanzi ai giudici e spiegargli che l'esplosione del palazzo della Montecatini era un'immagine letteraria, che nel romanzo Tacconi è un eroe, eccetera" (lettera a Mario Terrosi del 14 aprile 1965). In *Aprire il fuoco*: "Torni stanco dall'onesto lavoro, trovi la tua donna aggrondata e triste, le chiedi il perché, quella esita, poi ti mostra la citazione numero due: per avere con più atti di uno stesso disegno criminoso, leggi, e ti si abbuia l'anima. Anche tu, Otello! Chi lo avrebbe mai detto?". Dove resta difficile capire se, sopprimendo il cognome, Bianciardi intenda più condannare Tacconi a una *damnatio memoriae* o cautelarsi dalle meschinità d'un mondo in cui non sa più trovarsi (Vedi anche Terrosi Mario. Tipografo e scrittore, amico di gioventù – fidato interlocutore cui destinare la corrispondenza-sfogo sulle troppe delusioni milanesi – ultima controprova che Kansas City era esistita veramente: "Caro Mario, arriverò a Grosseto a mezzanotte del 5 gennaio. La cosa migliore è che tu venga a prendermi a casa della signora Adele mia madre nella serata del 6 [...] così staremo insieme a cena, da Canapone o dove vuoi tu, e parleremo a volontà").

Viterbo. Alias Grosseto. Ne *L'integrazione*, Ardizzone contro Marcello-Luciano: "Gesù, Gesù, ma siete tutti così al paese tuo, laggiù, come si chiama? Arezzo, Viterbo, come si chiama? L'avete scoperta a Viterbo la sociologia?" E il precedente (esilarante) del salotto di artisti ne *Il lavoro culturale*: "Anche la signora Olga scriveva versi e ne aveva pubblicato una raccolta in un elegante volumetto stampato per i tipi di una casa editrice di Viterbo. Si intitolava *Smania*". Insomma: Viterbo per dire Provincia senza nominare Grosseto. Deliziosi cammei di reticenza. Dai riflessi curiosi e imprevedibili. Vedi, ad esempio, Vitellini e Vitelloni anche loro: ai tempi di Kansas City Bianciardi ricamò da par suo sulla Provincia felliniana: chissà se si avvide, però, dai titoli di coda, che proprio a Viterbo il regista romagnolo aveva "trovato" gli esterni per quella sua Rimini della memoria...

Gli interventi pubblicati su questo numero del Dossier *gravitano intorno a temi e interessi di cui la rivista si è già, più o meno direttamente, occupata. I due articoli iniziali sulla scuola intendono stimolare la discussione su un problema, quello dell'istruzione, che è sempre fondamentale per chiunque svolga un'attività culturale, in quanto ne costituisce una condizione essenziale, ma che oggi è reso più complesso e drammatico dalle radicali e repentine trasformazioni che coinvolgono l'intero sistema scolastico.*

Le schede che accompagnano i contributi, costituite da una breve presentazione del dibattito che, sugli stessi temi, si svolge in altri periodici, senza aspirare a nessuna forma di completezza, intendono, in modo semplice e mirato, sia segnalare, tra le riviste che arrivano regolarmente alla Fondazione, quelle che hanno interessi affini, sia allargare, se possibile, il fronte della discussione.

Gli altri interventi, due dei quali interloquiscono esplicitamente con articoli pubblicati sui Dossier *precedenti, toccano questioni legate a Bianciardi, alla globalizzazione, alla marginalità, al senso della scrittura oggi, e aiutano, con l'analisi e l'approfondimento di queste tematiche, su cui è nato e cresciuto il progetto del giornale, ad alimentare un dibattito che ci auguriamo possa essere ancora ricco di contributi e di proposte.*



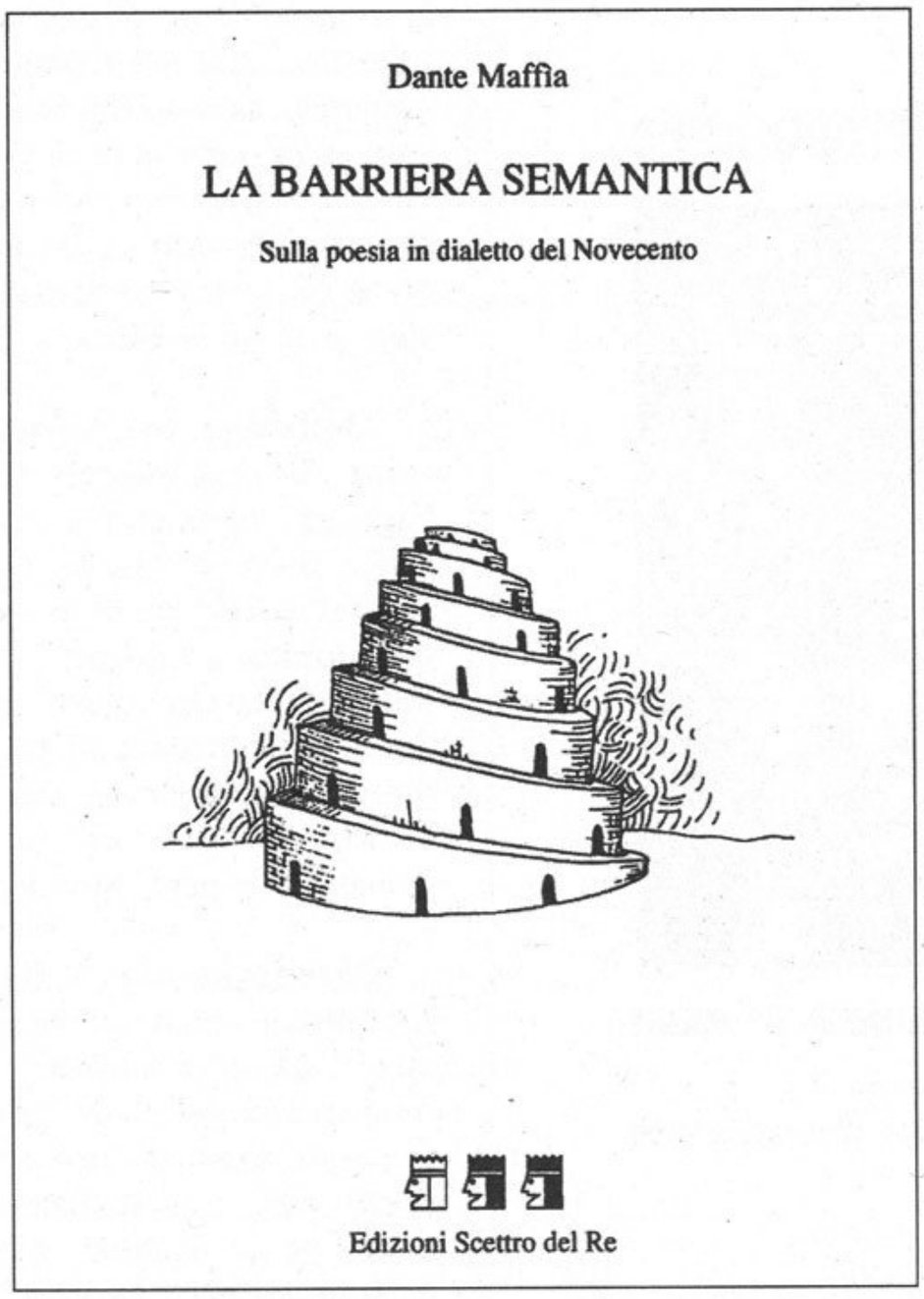
Edizione del 1955

remma-Far West. Tra l'altro, le province letterarie si somigliano un po' tutte. Alle Quattro Strade: "Noi ordinavamo bicchierini di grappa e si restava lì un paio d'ore, a sorseggiarla, a guardare i camionisti, a parlare di letteratura. Letteratura americana, naturalmente; e veniva sempre il momento in cui il nostro ospite osservava che quell'angolo di provincia, così, con la campagna a ridosso e la grande strada della capitale, e i camionisti, un posticino così, tranquillo, bene illuminato, pareva proprio uscito da una pagina di Hemingway. O di Saroyan" (Ma dove Bianciardi scrive: "I fenomeni, sociali, umani e di costume, che altrove sono dispersi, lontani, spesso alterati, indecifrabili, qui li hai sottomano, compatti, vicini, esatti, reali", non sta forse invocando, citando *I Malavoglia*, l'antidoto verghiano?).

Incontri provinciali. Rubrica tenuta da Bianciardi su *La Gazzetta* di Livorno negli anni in cui non s'era ancora fatto scrittore "in proprio" (tra l'altro: di un'omonima testata – la stessa? – era stato proprietario dal 1876 il già citato BANDI). Declinati a mezza strada tra racconto e schizzo, buona parte di quei ritratti diverranno mattoni del nuovo discorso tirato su con *Il lavoro culturale*: *I localisti, L'etimo, I vitellini, Vitelloni anche loro* (Per questi ultimi vedi VITERBO).

Kansas City. Alias Grosseto. Ormai lo sappiamo: una delle più felici formule bianciardiane è in realtà conio di Cassola. Resta altrettanto certo però che solo nella stralunata scrittura di Bianciardi essa divenne un lògo letterario. Proprio come accadde a quegli "eruditi locali" fulmineamente araldizzati in "localisti". Ancora rievocazione, comunque, d'un doppio-americano, d'una maremma-frontiera in espansione, fiduciosamente pulsante verso il futuro: "La città tutta periferia, aperta, aperta ai venti ed ai forestieri, fatta di gente di tutti i paesi. Non somigliava, dicevamo noi, a nessun'altra città italiana, e forse aveva ragione il tenente Bucker a trovarvi aria di casa [...] affermava appunto che la sua città, Kansas City, somigliava alla nostra. Ed a noi questo paragone era piaciuto, ne avevamo fatto un simbolo".

Localisti. Da *Il lavoro culturale*: gli eruditi "erano, in maggioranza, sacerdoti, pensionati delle ferrovie, professori forestieri, ma ormai stanziati nella nostra città da parecchi anni, a insegnare il latino ai ragazzetti – si può immaginare con quale loro pena e contrizione; ma intanto approfittavano della locale biblioteca e dell'archivio di stato, dove andavano ogni pomeriggio a rovistare fra codici, manoscritti e filze"; gli archeologi invece "erano arrivati alla contèmplazione del passato antichissimo attraverso esperienze più diverse: alcuni avevano scritto, in gioventù, poesie di schietto stampo carducciano, altri erano stati anarchici e fautori del libero amore [...] Erano quasi sempre maestri elementari, giovani professori di scuola media, avvocati, autodidatti". Quasi a eco Cassola: "All'amore dell'antico,



Edizione del 1996

al gusto delle minuzie, alla robusta fantasia e al fanatismo, che sono [...] caratteri comuni ai filologi, l'erudito locale unisce lo spirito di campanile. Egli tiene soprattutto a che la propria città sia antichissima ed esagera l'importanza storica delle sue vicende". Non so se Cassola e Bianciardi, i quali più e più volte sapidamente castigarono le patetiche smanie erudite della piccola-borghesia grossetana, si resero mai conto d'aver squadernato una possibile controstoria d'Italia *in minore*. Da questa prospettiva infatti, la *ratio* cancerogena d'una modernizzazione a tappe forzate, le aberrazioni antropologiche d'una nazione de-ruralizzata in pochi anni, la conseguente (cocente) delusione della generazione dei Ricostruttori acquistano un senso inequivocabile: poiché l'italico localismo non nacque per abiogenesi alla fine dell'Ottocento (tanto meno durante il fascismo). Dal tardo Quattrocento di Annio da Viterbo, invece (che di Tutti i Localisti fu la Madre), scendendo per li rami d'una teoria interminabile di sfegatati partigiani dello strapaese (gente pronta a sognare smi-su-ra-ta-men-te all'ombra del proprio campanile), la nostra storia d'italiani è anche (se non soprattutto) *silenzio* di piccole patrie, lutto "intestinale" di capitali mancate. Mi pare che Bianciardi riuscì comunque a intuire che in queste *Città di Pietra*, ancora oggi, un intellettuale non può non dirsi localista. Marcello-Luciano in una delle tante (inconcludenti) riunioni milanesi per la "grossa iniziativa" (da *L'integrazione*): "Gli eruditi locali, gli storici del proprio municipio, gli entusiasti delle antichità del loro paesello non sono mai mancati, vero? Tanti innocui animaletti, certo, perché agivano su di un filo di pensiero sbagliato, o quanto meno arretrato. Ma non mancavano certo entusiasmo, modestia, in parecchi casi autentico valore. Ebbene, scoviamo – e non sarà difficile – gli innocui animaletti della nuova generazione, diamo loro l'idea di un lavoro moderno, scientifico, impegnato".

Maremma, *I minatori della*. Anzitutto l'idea anti-oleografica: "Anche se la tradizione (e la letteratura) ha fatto sì che l'italiano medio pensi alla Maremma come alla terra dei pascoli, degli sterminati campi di grano, del palude, dei butteri, delle cacciate al cinghiale, oggi la Maremma è soprattutto una zona di grande ricchezza mineraria". Ma anche, tutto da indagare, il laboratorio d'una scrittura a quattro mani: le divergenze sulla possibile forma d'una saggistica narrativa, le diverse pulsioni allo stile, le firme sotto ai singoli capitoli. Citando ancora Verga: "Il libro è nato così: direi quasi che si è fatto da sé, giorno per giorno; non sarebbe facile dire quali sono le parti scritte da Cassola e quali le mie" (ci ha provato, con esiti interessanti, Velio Abati). *I minatori della Maremma*, insomma, al crocevia di due diversissime carriere: "Caro Laterza, io sono contento di questo lavoro. Cassola può certo andare oltre, e ci darà un romanzo sui minatori: questa esperienza gli avrà certo servito a chiarirsi una condizione sociale e umana. Io non sono scrittore, eppure anche per me questa esperienza non sarà priva di con-

te, Mara? E a proposito di viaggi paesaggi letteratura: "Io per esempio ho un amico scrittore, che una volta andò in aereo sino a Pechino, nel Catai come dicevano gli antichi. Eppure, siccome è uno scrittore serio, tornando non si è mica messo a parlare dei cinesi! Al contrario, ha continuato a parlare dei cecinesi, e fa bene, perché quelli li conosce davvero" (Vedi anche CANAPONE statua di, in piazza delle CATENE: Leopoldo lorenese, biondo-barbuto e in abito romano, che schiaccia il serpe della malaria risanando la MAREMMA; anche terminal dell'improbabile volo di ritorno Linate-Kansas City).

Demetrio Pianelli è ricordato appena da Bianciardi nel suo contributo a *Tuttitalia* (1965): "L'estatatura finì per decreto regio alla fine del nostro secolo, ma parecchi continuavano a farla in privato, su a Scansano, e Grosseto restava zona di trasferimento per punizione, come successe a Demetrio Pianelli". Protagonista dell'omonimo romanzo di De Marchi (1890), l'impiegato milanese – dopo un alterco col suo diretto superiore – è trasferito all'Ufficio Bollo e Registro di Grosseto: "'Andremo a Grosseto!' declamò Demetrio, dopo aver letto e riletto il ministeriale documento, accompagnando la lettura con molti tentennamenti del capo. 'Grosseto, Maremma toscana: sarà aria buona... Bisognerà mettere nel baule anche una buona dose di chinino'". Desolate parole, poi, che per Bianciardi sanno d'oroscopo: "Che male infine? morir qui, morir là, tanto tanto per lui, adesso, era la stessa cosa" (La bolgia dei dannati-impiegati nella liberale Italietta di tardo Ottocento è completata, tra l'altro, dalle paure d'un collega di Pianelli, tale Bianconi: dopo una clamorosa gaffe, infatti, egli teme d'esser mandato in SARDEGNA. Sì: quest'accoppiata paesistica puzza di marcite membre quanto la fossa dei falsatori in *Inferno XXIX*).

Etruschi. Siamo ai localisti. Conta delle formiche, asfissia donferrantesca, estetismo vòlto in erudizione. Archeologi-cornacchie vs medievalisti-talpe. Interminabili dispute sulla questione delle Origini. Ma gli Etruschi non vengono da nessun dove. Anzi, non sono mai esistiti. Proprio come i Milanesi. E Grosseto l'hanno fondata gli Americani nel 1944: "Capita spesso che il localista frughi per tutta la vita, e riesca alla fine a farsi stampare un grosso volume in cui si racconta tutto, sin dai lontani principi, quelli che si 'perdono nella notte dei tempi'. Perché l'elemento più importante, in ogni caso, è l'antichità: su questo si fonda la grande fortuna degli Etruschi: sulla loro antichità (ma anche, forse, sul preteso mistero della loro origine)".

Fossino. In bicicletta con l'amico Terrosi, a guerra finita, le passeggiate al mare oltre Principina verso Bocca d'Ombrone. Il fosso scolmatore di San Rocco (voluto da Canapone) sfocia a Marina: "Nel buio si capiva poco che cosa fosse Tripoli: pareva una fila di casette intervallate da qualche stenta pianta e da qualche mucchio di terra, forse ghiaia, forse polvere, forse sabbia, chissà. Si sa invece che la mente adulta è pigra e ragiona per confronti. Attaccò Maria: 'Mi pare Ostia nel trenta'. Concordo sulla data, ma non sul luogo: 'Più che Ostia direi San Rocco, quella che oggi si chiama Marina di Grosseto. Di là dal fossino è ancora così'". Nel *Viaggio in Barberia*, dunque, Marina come Tripoli. In Africa Bianciardi riconosce le sue maremme (in qualche occasione non s'era sognato berbero-saraceno egli stesso? O era stato un incubo? "La negritudine comincia all'Ombrone"). Insiste su un elogio per ironia del principio analogico: "Cosa ho visto, io, subito fuori Setif? Ho visto i calanchi di Volterra [...] Il fatto è che più si va avanti con gli anni, più si campa di ricordi. In più c'è la pigrizia umana, per cui tendiamo a capire le cose per analogia. Una mente dialettica vedrebbe i contrari, non i simili". Sarà pigrizia – sarà deroga al principio – ma tornano in mente le sassaiole della banda di Omero contro i tripolini ne *L'integrazione*: "I tripolini si chiamavano così perché la loro banda aveva il quartier generale in una strada nuova, non ancora massicciata e perciò sempre piena di fango: via Tripoli".

Gabellino. Il casello autostradale di Nesci-Rapallo. Nell'ucronico *Aprire il fuoco* lo vigila l'io narrante, patriota esiliato, in attesa d'un cenno da Milano: "Continuo a guardare verso il gabellino, e mi viene alla mente con nostalgia quell'altro gabellino, messo giù a valle a mezza strada fra Prata e Boccheggiano, dove si doveva cambiare il postale, scendere da quello di Roccastrada, salire sull'altro per Massa Marittima. A quei tempi ero sempre innamorato. Ora invece sono mesi che guardo senz'amore il gabellino, aspetto il segno, perlustro e scruto e scrivo". Senz'amore, ma con intenso struggimento, il grossetano si ostinò a perlustrare-scrivere l'Italia di allora. Proprio nell'anno in cui Bianciardi, in rotta da Milano, cerca rifugio nella casa al mare di Rapallo, Pier Paolo Pasolini s'innamora d'un rudere medioevale "scoperto" nelle campagne altolaziali durante le riprese del *Vangelo*. Lo compra. E dalla Torre di Viterbo, dal cuore di quel paesaggio ariostesco ("Cà jo i soj il paròn di una tor e di un bosc") luteranamente il friulano disamina i frutti velenosi del neocapitalismo italiano, decritta il Dopostoria come lager piccolo-borghese, invoca un processo alla schiatta democristiana. Ma la stanza pentagonale col lato sghembo a tramontana (al cui finestrone, come a un'altana, il "professù" sta di vedetta), la serie dei binocoli, il segno che non arriva, evocano anche la metafisica fortezza Bastiani, i tartari di Buzzati: il senso d'una vita che non s'invera mai. E Drogo che d'attesa muore.

Hemingway, pareva proprio uscito da un pagina di. Ne *Il lavoro culturale* Bianciardi distanzia al fuoco della lente umoristica una preistoria che pur doveva essere stata. Perché con la Ricostruzione la Provincia era parsa un'avventura da tentare: e i giovani dovettero sul serio sognare americano. Ma-

Achille Serrao

'O SSUPIERCHIO

(poesie in dialetto campano)

Prefazione di Franco Brevini



Grafica Campioli - Monterotondo (Roma)

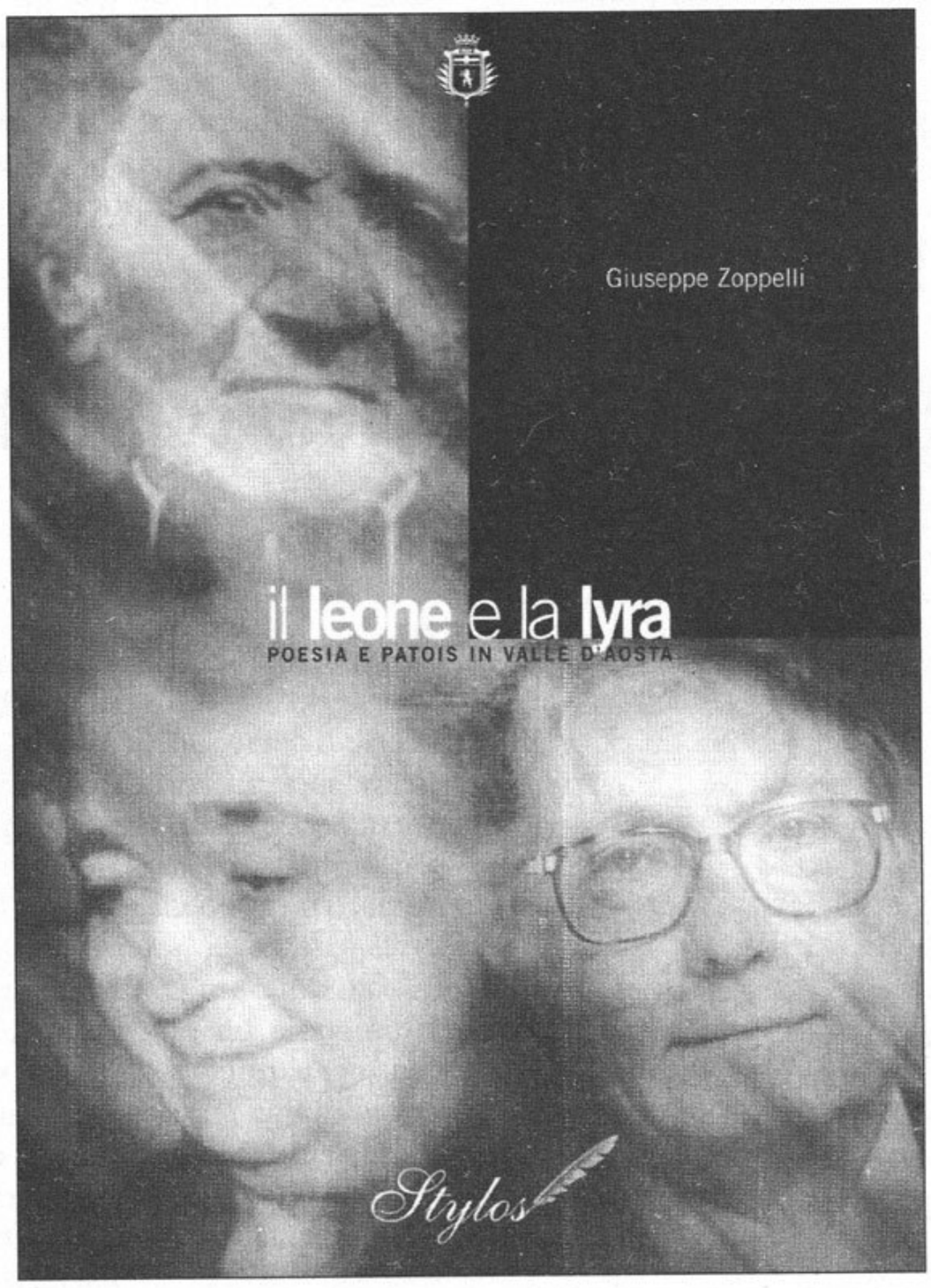
Edizione del 1993

fare altra cernita.

"È mai possibile – mi chiederai a questo punto – richiedere a tutti i cittadini sui quali si rovescia la massa di informazione le capacità di cernita di una vecchia bibliotecaria?" Ecco il punto. Non l'informazione è troppa, ma si offre a tutti uno strumento di cui non sanno e non possono sapere far uso. Con effetti devastanti, giacché questa offerta si accompagna alla persuasione, su di essi esercitata, che tutti siano in grado di scegliere e comprendere. Se poi guardiamo alla realtà delle cose e non ai miti, scopriamo che le persone realmente sopraffatte dalla quantità di informazione sono una piccola minoranza, che si lamenta alla mia maniera ma che alla fine più o meno trova come districarsi (anche in base a quello che va cercando, alla volontà o meno di impegnare del tempo, alla buona o mala fede, ecc.). Mentre la massa della gente (anche fra gli strati relativamente privilegiati del grande ceto medio) legge pochissimo e spesso sciocchezze per divertimento (le maggiori lettrici sono ancora le donne, e di pessima stampa), utilizza il computer soprattutto per i giochi, e Internet per scambiare letterine e "chattare"; fa un uso spropositato della televisione (anche dalla mattina alla sera – e sappiamo che cosa sono oggi i programmi televisivi).

Allora: è corretto e desiderabile, da parte nostra, non voler fare una differenza fra la nostra condizione (di privilegio, se vuoi, ma anche di possibile utilità e servizio per il prossimo) e quella della grande massa? Non è una sorta di – involontariamente ipocrita – automortificazione?

Osserverai ancora: "Come puoi conciliare queste affermazioni con quella fatta prima, che gli intellettuali non esistono più?" Credo che nel rimescolamento delle classi e dei ceti che si è verificato negli ultimi cinquant'anni siano scomparsi la funzione, il ruolo, e infine le persone fisiche dei vecchi intellettuali umanisti, al servizio vuoi del potere vuoi delle classi soggette. Infatti il potere culturale si è spostato in altre sedi (scienza e tecnica) e anche nel settore (appunto, settore) umanistico si è ristrutturato. Penso invece che tutto questo non tocchi la differenza di capacità, e anche di funzione sociale, degli individui (soli o eventualmente raggruppati): ai quali non deve essere assegnato nessun ruolo specifico; in questo senso, condivido il rifiuto dell'aristocrazia, la necessità (del resto imposta dai fatti) di fondersi con la condizione di tutti, senza pretese o illusioni di potere istituzionale. Certo, torniamo qui al punto di partenza, che non sono certo io a saper risolvere – al rapporto fra sapere e potere reale. In ogni caso, dato che in questo periodo il dominio gioca sullo sviluppo dell'impotenza e dell'ignoranza collettiva mascherata di potere democratico e di conoscenza, e sull'umiliazione della funzione intellettuale, c'è ancora molto spazio per un'azione contraria, prima che riemergano conflitti dall'altra parte del fronte. [...]



Edizione del 2000

Per una poesia (e una scrittura) senza inganni

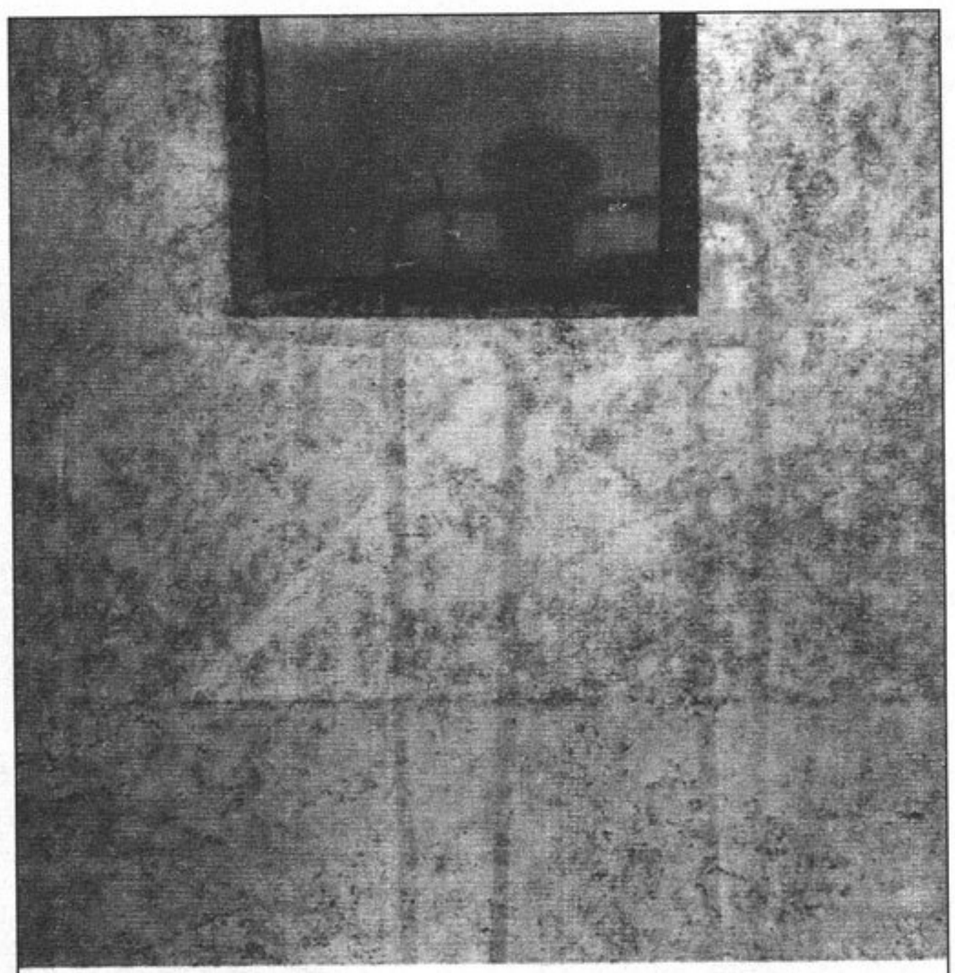
Maurizio Casagrande

CONSIDERAZIONI IN MARGINE AD UNO DEGLI INTERVENTI PUBBLICATI SULL'ULTIMO DOSSIER Mi aveva incuriosito parecchio il titolo dell'intervento di Veniero Scarselli e l'ho letto con interesse, ma devo scriverne per formulare un sostanziale dissenso e per prendere le distanze da simili posizioni. Scarselli, infatti, lancia un energico "j'accuse" contro una pretesa "lobby ermetica" – che, probabilmente, è l'unico a vedere (interpreto il termine "ermetico" nel senso svalutativo di "artificioso ed oscuro" ché, se si dovesse intenderlo quale ancoramento alla poetica dell'Ermetismo storico, non avrebbe molto senso, a mio parere) – imputandole la responsabilità di un pesante condizionamento esercitato sulla nostra poesia e quasi di un suo imbarbarimento, di una riduzione della medesima a rito per iniziati, di una sterile maniera nella pedissequa riproduzione di forme e temi che appartengono al passato, di soffocare, insomma, il nuovo in nome del vecchio. Ma la cosa che sembrerebbe dare più fastidio allo scrittore è l'equazione *oscurità = poeticità*, imputabile anche questa, a suo dire, alla "lobby" che raccoglierebbe adepti nei settori chiave dell'universo culturale.

Francamente trovo deboli e, in buona misura, privi di fondamento tali argomenti. Il mio dissenso nasce da una prima ragione che vorrei presumere addirittura ovvia e scontata: la poesia, il suo linguaggio, i suoi strumenti traggono la propria forza comunicativa ed evocativa dalla valenza eminentemente connotativa di tale registro linguistico e connotatività corrisponde, inevitabilmente, ad oscurità (da non confondere con "cripticità", questo sì vezzo esecrabile), beninteso non in senso banale, ma nello stesso senso che possiamo rinvenire nei testi di Dante e Leopardi, per citare due nomi ai quali faceva riferimento pure Scarselli, il quale peraltro sembra dare per scontato quello che scontato non è: la supposta "chiarezza e trasparenza" di Padre Dante. La poesia non può essere, mai, facile e immediata, pena la sua perdita di senso, e ben lo sapevano sia Dante che Leopardi le cui liriche risultano sempre leggibili, mentre facili mai. La poesia, cioè, richiede impegno non solo da parte di chi la legge ma, soprattutto ed in prima istanza, da parte di chi la scrive. Quel "non detto", che tante resistenze sembra destare in Scarselli, è, gli piaccia o no,

"vecchi" come me dagli appartenenti alla generazione successiva – quella che grosso modo si è maturata negli anni sessanta-settanta. In questi ultimi mi sembra di vedere, in generale, una più disarmata disperazione. Eppure tutto dovrebbe concorrere al contrario: quello per cui i "vecchi" (i non pentiti e non puttane) sono vissuti è apparentemente distrutto, e l'età stessa comunque non consentirà loro di assistere a una svolta. Che cosa allora fa provare (non solo a me) una sorta di tranquilla sicurezza, al di là dell'angoscia, al confronto dei compagni quarantacinque-cinquantacinquenni?

Per chiarezza, il mio discorso si riferisce ai comunisti. Ora mi sembra che nelle generazioni post-sessanta si sia perduta (o attenuata *o confusa*; la nozione della spaccatura in due della società ("l'uno si divide in due", diceva Mao Zedong). La fonte della serenità pur nell'angoscia e della certezza credo sia in quella nozione (dove è ben presente la possibilità della sconfitta, ma si dà per scontato che esistono due parti radicalmente contrapposte e che la vittoria dell'una è necessariamente la sconfitta dell'altra. In questa visione non esiste una umanità generica, né esistono generici individui). In una delle riunioni pubbliche a Siena, mi pare l'anno scorso, qualcuno si domandava che senso potesse avere il verso di Fortini "Proteggete le nostre verità": "Se sono *nostre*, cioè di parte, non universali – argomentava – come possono essere verità?" Una questione simile non sarebbe passata neppure per l'anticamera del cervello di un "vecchio" comunista. E non certo per scetticismo o spirito relativistico.



Edizione del 2000

Dalla lettura di questo e di altri tuoi scritti il tuo modo di vedere mi appare a mezza strada fra le due generazioni. La nozione del dominio capitalistico e il sentimento delle divisioni di classe sono molto forti. In questo ti trovo vicino. Nello stesso tempo, la stessa sacrosanta esigenza che negli anni sessanta spinse alla rivolta contro le aristocrazie culturali e le nomenklature in nome di una democrazia di massa, via via che la società si è rimodellata non secondo le aspirazioni dei ribelli ma secondo la logica del dominio ha condotto a una sorta di perdita di bussola. "Chi siamo, che cosa vogliamo? Chi sono i nostri amici e chi sono i nostri nemici?" Scusa se cito ancora Mao Zedong (mi permetto di farlo in privato: so che la pratica delle citazioni è oggi un peccato imperdonabile), è solo perché esprime con semplicità le stesse cose che noi sappiamo dire in termini più elaborati ma confusi e meno "eleganti" (nell'accezione che questa parola ha nel linguaggio dei fisici-matematici).

La perdita di bussola – sia ben chiaro – è dovuta in primo luogo a una condizione oggettiva. Sono trasformate o dissolte le strutture e le aggregazioni di classe che per più di un secolo sono state alla base delle formazioni politiche e delle relative teorizzazioni. Il dominio del capitale si è perfezionato nella separazione (reale e apparente) dai poteri individuali, si presenta sempre più anonimo e astratto. I cosiddetti intellettuali (la categoria alla quale in tempi non così lontani avremmo appartenuto) non esistono più. È per questi motivi che sembra assurdo voler rispondere a quelle domande di Mao. Ed è per questi motivi, fra l'altro, che non c'è più un pubblico a cui rivolgersi, come tu dici così bene. Ma per i "vecchi" convinti della validità della teoria nei termini fondamentali (non per dogmatismo ma perché la vedono confermata dalla storia e dai fatti di ogni giorno) quella che ai nostri occhi si presenta come *confusione del reale* è in realtà l'incapacità nostra – viste anche la profondità e la velocità delle trasformazioni – di fornirne un'interpretazione. Da cui l'esigenza di indagare più in profondità, per ricercare dove oggi si collochi la linea del fronte (quella reale, al di là delle apparenze e della falsa coscienza).

A questo punto si pone un problema molto serio, perché è il riflesso nel campo del lavoro teorico o di scrittura di una vecchia questione politica, che si pose poco meno di un secolo fa, e della quale abbiamo creduto di poterci sbarazzare, dopo che la risposta datale da Lukàcs è risultata insoddisfacente e quella di Lenin fallimentare negli sviluppi finali. Nei termini del vecchio vocabolario è la questione della sede della coscienza di classe e della funzione delle "avanguardie" e del partito. In parole più semplici: la (antichissima) questione se "il popolo" possa farsi cosciente e autogovernarsi senza una guida, se la pretesa della democrazia estrema non conduca alla negazione della democrazia; e se la nozione di uguaglianza possa estendersi alle funzioni intellettuali.

Sarebbe enorme voler procedere qui per deduzioni su argomenti di tale portata. Mi limito ad alcuni accenni per farmi capire, prendendo il problema dalla coda. Per ventitré anni ho lavorato nelle biblioteche nazionali di Firenze, Roma e Milano, fino al tempo in cui l'informatica cominciava appena a entrare in quelle istituzioni e Internet era di là da venire. Tuttavia credo che la quantità di informazione di cui teoricamente disponevo fosse enorme, assolutamente sproporzionata alle mie possibilità di utilizzo. Non mi è mai capitato di sentirmi sperduta o sopraffatta per questo. La Mondolfo, mia prima direttrice a Firenze, mi disse: "Vedrà che nel grande si lavora bene". Dopo un certo tirocinio, mi resi conto che aveva ragione. Si deve imparare a usare gli strumenti, e per farlo è indispensabile possederne altri, doti intellettuali di natura (non eccelse ma non uguali in tutti), e averne acquisiti altri ancora, di formazione culturale.

Mi accadeva allora, e ancor più mi accade ora che sono vecchia e la mia capacità di lavoro è fortemente diminuita, di trovarmi *materialmente* sopraffatta dalla quantità di informazione: ma è solo un problema *tecnico*, quantitativo – perfettamente superabile se si lavora in équipe; e parzialmente superabile anche da soli, quando si hanno sufficiente esperienza e idee abbastanza chiare per scartare rapidamente la maggior parte del materiale, scegliere solo quello che ti interessa, e di questo

del profitto, ma garantiti dallo Stato in quanto luogo di mediazione dello scontro sociale.

Il declino dei fasti dell'espansione verificatasi negli ultimi vent'anni, in un modo che alcuni giudicano epocale, ha tolto forza a chi, in basso, quei diritti rivendicava e dato fiato a chi poteva garantirseli in proprio, cosicché questi, ritirata la firma dal compromesso pattuito, è potuto andare declamando in tutte le contrade dove aveva comando, cioè nel mondo, che le spese dello Stato impegnate per rispondere a quei "diritti" sono non solo gravose, ma addirittura nocive in quanto inducono alla poltronaggine e al parassitismo, sono spese di corruzione pubblica. I nomi, com'è giusto, seguono i concetti, così a Stato sociale si è sostituito Stato assistenziale e a diritto opportunità che, come tutti sanno, deve essere saputa cogliere. Per i più sfortunati, dopo che abbiano mostrato di non essere poltroni, rimane lo Stato, con la sua sobria assistenza. Se poi la parte della ricchezza delle nazioni in questo modo sottratta allo Stato sociale è versata, come è versata, nella rendita finanziaria internazionale essa diviene – va da sé – produttiva, con buona pace dei principi elementari dell'economia politica. Ma l'ideologia, specie se dominante, può fare molti miracoli, per esempio unire l'utile ad altro utile. Oggi non vedo nessuno che prometta a tutti di potersi arricchire, ma in compenso un messaggio unico ossessiona le nostre orecchie ed i nostri occhi: solo nel profitto – spesso sostituito con mercato – è garantita la libertà (se non la felicità). In questo modo, si aprono nuove frontiere all'espansione del profitto: tutte quelle che erano proprie dello Stato sociale. È stato osservato, credo appropriatamente, che la forza del concetto e della pratica della privatizzazione è divenuta tale, che non è necessaria la sua sanzione giuridica perché essa possa, come può, agire effettivamente. È l'uso privato, in tutti i sensi, del pubblico e dello Stato.

Il processo in atto in paesi europei come l'Italia, il passaggio all'autonomia d'istituto, è la forma specifica di quanto richiamato nel presente paragrafo e la condizione fondamentale perché i vari aspetti più sopra osservati possano armonizzarsi. La sua prima utilità è economica. L'assunzione di un'ottica aziendalistica, per la quale le risorse assegnate sono commisurate al numero di utenti, mette in moto una legge delle "entrate" e delle "uscite" che per quanto immaginaria non è meno cogente, provocando soppressione di scuole, accorpamenti di istituti, scomparsa di classi, differenziazione per aree geografiche e persino di quartiere della disponibilità economica, quindi della qualità e dell'efficacia se non didattica, certo dell'"offerta formativa". Sotto la sferza di tali necessità materiali il dirigente d'istituto, il suo staff, tutto il personale impiegato sono obbligati a muoversi per conservare e magari allargare la loro utenza, a discapito degli istituti concorrenti, sotto pena della perdita di lavoro, di disponibilità economiche, di potere.

La seconda utilità è proprio nella messa allo scoperto delle responsabilità dei lavoratori della scuola, per la cortocircuitazione tra utenza e entrate. Osservato da un altro punto di vista, si tratta della costituzione di migliori opportunità alla selezione di piccole oligarchie e quindi dei meccanismi di inclusione-esclusione indicati in altro paragrafo. Un gioco di spinte, compensi, stratificazioni cui non sono estranei né alunni né famiglie, né poteri extra-scolastici, che così riorganizzano capillarmente, nel tessuto sociale come in quello geografico, quantità e qualità dell'istruzione secondo le ragioni e le possibilità del profitto.

La terza utilità, promossa proprio dalla necessità dei singoli istituti di presentare un'"offerta formativa" appetibile, è nel rendere più duttili le istituzioni dell'istruzione rispetto alle varianti di distretto, di regione, di quartiere, secondo le "evidenze" ripetute che dallo smarrimento della globalizzazione ci si salva con le identità di sangue e di quartiere o di terra.

La quarta utilità obbedisce, se possibile, a "evidenze" ancora maggiori, perché se, come si diceva più sopra, compito odierno dell'istruzione è scrivere i propri programmi a ritroso, derivandoli dall'offerta attuale di lavoro, certamente un modo efficace di farlo è, dopo averne indebolito le inerzie, far aderire le istituzioni dell'istruzione alle pieghe territoriali, come a quelle sociali di comando, passando dai curricula unitari, ripetitivi e "fuori tempo" a quelli di quartiere, di classe, d'individuo in tempo reale.



Edizione del 1999

Formare, informare, insegnare

Celso Rosati

Con la Riforma odierna del sistema formativo si profila una tendenza al decentramento e all'autonomia che rischia di sfociare nell'aziendalizzazione. Il mondo del lavoro che richiede flessibilità e mobilità mette in crisi un modello di formazione basato sui contenuti, spostando il centro sulle capacità e le competenze. La scuola deve formare le competenze con il fine di aiutare l'uomo ad orientarsi, a selezionare il progressivo e vertiginoso aumento delle informazioni. Emerge l'esigenza di apprendere processi e metodi finalizzati al potenziamento delle capacità di apprendimento continuo: l'educazione deve aiutare a risolvere i problemi. Lavorare in autonomia vuol dire progettare: la cultura del progetto è la nuova cultura pedagogica tesa ad insegnare agli studenti la pratica e l'azione. Un progetto può essere inteso come una costruzione di un percorso che mette in gioco strutture e infrastrutture, ispirato, tutto sommato, al criterio dell'efficientismo scolastico. Il rischio è che gli obiettivi didattici finiscano con l'essere prevalenti sugli obiettivi culturali, limitando la formulazione di più alte proposte culturali rispetto alle stesse esigenze espresse dai fruitori. Ma "ristabilire" un contatto con la società non vuol dire costruire una visione del sistema scolastico dipendente dalla logica di mercato.

contemporaneamente declinava l'espansione occupazionale del settore, ovvero quanto più si accentuava, tra gli anni ottanta e novanta, la proletarizzazione di chi lavora nella scuola, tanto più è declinata la coscienza di essa. O, per dir meglio, gli insegnanti hanno sempre più avuto vergogna di dirsi ciò che erano palesemente diventati, cosicché hanno preferito rendersi complici di chi sollecitava in loro la falsa coscienza che si diceva.

I risultati sono il processo in corso, in cui è leggibile una linea di sviluppo già chiara. La figura dell'insegnante si va dividendo in almeno tre diverse aree di potere e di diritti, compresi quelli economici. A quello più periferico sono destinati gli insegnanti a tempo determinato, legati a progetti particolari sia perché limitati nel tempo sia perché legati a materie di un certo territorio o di un certo istituto. Nell'area successiva ci sono coloro che fino ad ora sono stati gli insegnanti di ruolo, ovvero chi è preposto stabilmente all'insegnamento di una certa materia. Infine l'area più interna è costituita da uno staff di dirigenza, con compiti esclusivamente o prevalentemente di progettazione, coordinamento, ecc., sia all'interno dell'istituto che all'esterno di esso. Proprio la disarticolazione qui indicata, prodotta, prima ancora che dalle speranze mediocri o vane che questa via selettiva alimenta in alcuni insegnanti di recuperare parte del potere economico perduto e in altri di migliorare la qualità della scuola, da fenomeni sociali ampi, di cui si discute più avanti, alimenta l'indispensabilità dell'area centrale, ossia del suo potere di controllo e d'indirizzo interno, nonché della sua rilevanza nei rapporti con l'esterno, decisivi per la vita dello stesso istituto. Anzi, è proprio la convergenza vincolante tra interno ed esterno, che alimenta il rilievo del gruppo più ristretto degli insegnanti chiamati a specializzarsi in tali compiti.



Edizione del 1998

La conseguenza che mi pare più ovvia è la svalutazione, in termini ripeto economici e di potere, della figura di chi si dedica esclusivamente all'insegnamento. Un fatto, anche questo, che non mancherà, nel prosieguo del suo sviluppo, di essere sanzionato sul lato giuridico, con la modificazione dell'attuale collegialità degli organi di governo della scuola. Si potrebbe magari osservare che tutto questo ha poca importanza, perché alla fin fine se gli insegnanti se la sono voluta, sono fatti loro. Ma intanto è da considerare che in questo modo si divide, e soprattutto se ne indeboliscono ulteriormente le condizioni d'esistenza, un nuovo soggetto sociale nato dalla scolarizzazione del secondo Novecento, l'intellettuale-massa. La questione dell'intellettuale è infatti caduta, nelle nostre società capitalistiche, per la materiale scomparsa della cosa, essendo sostituito, come ho tentato di dire in un mio precedente intervento su questo *Dossier* [Velio Abati, *Attraversare il confino*, in "Il Gabellino", II, 1, aprile 2000, *Dossier 2*, pp. 2-6], dalla divaricazione tra piccoli gruppi iperuranici, pertanto incomunicanti, e l'intellettuale-massa, diffuso ma ricattato da connivenze e incapsulamenti. Dico che se ne indeboliscono le condizioni di esistenza, perché la funzione intellettuale è inscindibile da uno sguardo generale, quindi tecnico e civile insieme, sulle cose e sul mondo.

Ma quello che giudico ancora più grave è l'altra faccia della questione dell'insegnante. Parlo della svalutazione dell'atto dell'insegnamento, del rapporto insegnante-discente. Già è in corso, negli ultimi vent'anni, una vistosissima tecnicizzazione della tematica didattica, con la progressiva "laica" scomparsa della dimensione pedagogica, salvo vederla impensatamente risorgere nei permanenti rigurgiti clericali e fascisti. Seri e ponderosi studi su tematiche promettenti come scolarizzazione e analfabetismo sono in realtà bilanci di produttività della scuola. In tale contesto, le fratture, i limiti, le inadempienze anche, del rapporto insegnante-discente messe in evidenza o prodotte dalla scuola di massa vengono risolte, prevedibilmente, in una destrutturazione profonda, destinata appunto a ridurre sempre più l'insegnamento ad addestramento o, se si preferisce, a trasmissione di competenze.

Anche tralasciando aspetti di tecnica didattica, quali quelli della motivazione, presumibilmente costretta a restringersi sempre più alla sola via dell'utilità con effetti di disaffezione allo studio da parte del discente, preme sottolineare come anche per questa linea interna al processo d'apprendimento venga tacitamente messa in atto una pedagogia della convivenza civile e umana intesa come immediatezza e utilità, separazione tecnica e individualità, del tutto conformemente con i processi osservati nel paragrafo precedente, laddove si parlava del ricorso alle capacità e alla responsabilità di ciascuno. Disaffezione, difficoltà d'apprendimento, scarsa capacità dell'istituzione scolastica di modificare le differenze determinate dalle preesistenti differenziazioni sociali, ossia i mali endemici e diffusi nella scuola di massa non sono affatto destinati ad essere modificati dalla nuova istruzione, che avrà però il vantaggio di renderli trasparenti e legali, quindi accettabili.

Nomi

Prima ancora di essere uno strumento degli studenti, degli insegnanti o delle famiglie – mi si perdoni l'ovvietà che qui si ripete – la scuola è un'istituzione: in certe parti d'Europa e in Italia, compito dello stato. Per essere più precisi, è il frutto della borghesia ascendente che le classi popolari e il proletariato hanno imparato ad apprezzare e poi a rivendicare come diritto universale effettivo. La pratica del diritto al lavoro ha messo in luce l'importanza di alcune garanzie elementari che rendano meno indecente la parola uomo o, per dirla con la nostra Costituzione, rimuovano almeno in parte quegli ostacoli materiali che impediscono un pari godimento di diritti. Parlo del diritto al lavoro, alla cura e prevenzione delle malattie, alla pensione e all'assistenza in caso di impedimento, del diritto all'istruzione. Negli ultimi due secoli ha dominato la tesi illuminista, e come dicevo borghese, che il diritto – tanto più se fondamentale – non tollera franchigie e discrezioni. O è universale o non è. E si era andata facendo strada l'idea che quei diritti elementari, dal patto sociale garantiti a ciascuno, non potevano essere lasciati in mano alla buona volontà del singolo o alla eventualità